

# L'amico dell'amico di un amico: qualcosa su Pirro Bocchi e quasi niente su Cervantes (con una nota su Cervantes mazziniere a Napoli: novembre 1571-giugno 1572)

Giovanni CARA  
*Università di Padova*

## *Riassunto*

L'articolo cerca di ricostruire il profilo biografico di Pirro Bocchi, testimone italiano dell'*Información* del 1569. Dalla lettura dei documenti emerge l'immagine di un uomo malaccorto e poco affidabile, diversa da quella di banchiere e intellettuale che ci ha implicitamente consegnato la tradizione critica.

*Parole chiave:* Achille e Pirro Bocchi, *Información limpieza de sangre*, Angelo d'Ainot, Juan Verzosa, Cervantes a Napoli.

## *Abstract*

This article aims to reconstruct the biographical profile of Pirro Bocchi, an Italian witness of the *Información* in 1569. From the reading of the documents there emerges the image of a misguided and unreliable man, different from that of an intellectual banker which has implicitly been delivered by the critical tradition.

*Keywords:* Achille and Pirro Bocchi, *Información limpieza de sangre*, Angelo d'Ainot, Juan Verzosa, Cervantes in Naples.

Pues si alguna promesa se cumpliera  
de aquellas muchas que al partir me hicieron,  
lléveme Dios si entrara en tu galera.  
Mucho esperé, si mucho prometieron,  
mas podía ser que ocupaciones nuevas  
les obligue a olvidar lo que dijeron.

*(Viaje del Parnaso III, vv. 184–189)*

Com'è noto a chiunque si sia occupato di Cervantes, la scarsità di fonti di prima mano e di scritti personali impedisce di riempire molti vuoti della sua esistenza. A proposito delle circostanze che poterono spingerlo a talune scelte, fra i testi non rimane nient'altro che l'ambiguità degli scambi con Mateo Vázquez e Antonio Veneziano, già

sublimati entrambi col gesto della circostanza o nella versificazione, e il lavoro complesso e mediato dell'*Información* algerina; il resto, in fondo, con l'unica blanda eccezione della *carta* a Eraso per ottenere un posto nel *Consejo de Indias* che contiene un anomalo cenno alla stesura della *Galatea* (Sliwa, 1999: 124-125), è poco più che interessante documentazione che, per inferenza, attesta impegni e spostamenti. Ciò che solo può assomigliare a un intervento in prima persona sul territorio della storia, ma con intenzioni critiche o metacritiche, sono le dediche e i prologhi, che qualcuno –Sliwa compreso– considera nel novero dei documenti (e il *Parnaso* resta a mio parere escluso a meno di voler confondere l'autobiografia con l'autobiografismo). Ma sappiamo come Cervantes si diverta a trasformarli in pezzi di letteratura e impedisca, ponendosi sulla soglia fra storia e finzione, di sceverare invenzione e autobiografia, finendo per rendere verosimile poetico ciò che invece potrebbe essere dato certo ma che non può considerarsi tale se non al prezzo di scambiare le ipotesi interpretative con i fatti: la dedica del *Persiles* al conte di Lemos, quasi indistinguibile dal prologo al quale si lega in tessitura fitta, è un esempio di tale originalità. La matrice di tale maniera non è certo una prerogativa di Cervantes, perché la prassi di intorbidare le acque prologali è una costante dell'epoca; tuttavia Cervantes è innovativo in tale genere paratestuale. Del resto, all'opposto, come le epistole scambiate tra intellettuali, sotto il ferreo controllo della retorica, sono ben altro che sincere prolusioni a cuore aperto, così persino l'autobiografia più sincera è sempre parziale e non può evitare il doppio simulacrale del sé pubblico che ognuno di noi si cuce o si ritrova cucito addosso: gli esempi eterogenei dell'epoca, composti da religiosi, reduci, coloni o viaggiatori, ne sono una prova efficace.

Sembra, insomma, che Cervantes si sia applicato nel cancellare le sue tracce molto più di altri contemporanei di cui possediamo indizi lasciati anche in forma involontaria e finiti negli archivi, specie se si tratta di viaggiatori o persone che per scelta o casualità si trovavano a incrociare le strade degli altri. Se questa fosse un'attitudine a stare sullo sfondo e persino schivare la testimonianza altrui e fosse cosciente o meno è impossibile dirlo (e di per sé potrebbe costituire uno dei tanti enigmi intorno a Cervantes)<sup>1</sup>; di conseguenza è difficile dimostrare il nesso –che io intravedo– fra tale eventuale istanza e i numerosi vuoti coi quali lo scrittore si diverte a oscurare gli sviluppi biografici di numerosi personaggi, lasciando in sospensione molte vite poetiche nella “sepultura del silenzio”: del resto, è proprio sul contrasto di un silenzio definitivo ma pieno di voci auspiccate che si chiude il prologo del *Persiles*, alla lettera l'ultima parola di Cervantes. Il risultato è paradossalmente la lunga serie di biografie cervantine –alcune belle o suggestive– costrette a riempire le lacune con le ipotesi; e soprattutto, il risultato è che tali biografie oscillano da uno all'altro polo interpretativo opposto molto più di quanto sia consueto per altri profili d'autore. Così, come sappiamo bene, secondo le epoche e secondo l'impostazione di chi ne scrive, il Miguel de Cervantes storico –proteiforme e inafferrabile– è reazionario, erasmista, di origini ebraiche, cattolico apostolico romano, eterodosso, ilare, ingenuo, isolato, fortunatamente accompagnato, emarginato,

---

<sup>1</sup> Dobbiamo anche ipotizzare che molti documenti personali siano andati perduti, come è accaduto alla *carta* al padre (Sliwa, 1997: 178).

integrato, ingegnoso suo malgrado o, di recente, pure esoterico (Nerlich, 2005; Pérez de León, 2010). Persino l'unico riferimento al servizio presso Giulio Acquaviva sul quale si è edificata una monumentale bibliografia –spesso anche solo per inerzia– è suscettibile di almeno un dubbio: come già osservò a suo tempo Morel-Fatio (1906: 255) riferendosi alla dedica della *Galatea* ad Ascanio Colonna (Morel-Fatio che ebbe comunque un 'suo' Cervantes, diverso e quasi opposto per esempio rispetto a quello di Menéndez Pelayo<sup>2</sup>), è perlomeno strano che davvero Acquaviva parlasse all'autore in termini elogiativi di un bambino di nove, dieci anni, ancora lontano dai fasti sociali com'era Ascanio Colonna tra il 1569 e il 1570: se l'adulazione è evidente e sospetta, anche la notizia sul servizio presso il cardinale –che fino a maggio del 1570 cardinale non era– è dubbia oppure, essendo memoria sedimentata nella concrezione della rielaborazione, si riferisce a un'epoca inoltrata rispetto all'arrivo in Italia. Il che rende incerto o increspa il legame causa-effetto tra la partenza dalla Spagna nel 1569 e il servizio presso Acquaviva e, risalendo questa china logica, mette in discussione il legame d'interdipendenza tra l'*Información* sulla *limpieza de sangre* del 1569 e il medesimo servizio presso il gentiluomo italiano. Legame che, in realtà, ai miei occhi è piuttosto controverso per un altro motivo: lo statuto giuridico degli ebrei convertiti e, ancor più, quello dei cristiani 'nuovi' e oramai conclamati da generazioni, in Italia era diverso e non risulta che esistesse l'obbligo di presentare patenti di limpida cristianità per accedere a incarichi presso istituzioni anche religiose, sulla base sì di una politica antiebraica pluridecennale, ma rivolta alla conversione piuttosto che all'espulsione fisica o alla negazione totale (Parente, 1991)<sup>3</sup>. Sembrerebbe più logico pensare che l'*Información* potesse servire per ottenere un incarico in Spagna e quindi, al contrario, permettere il ritorno in patria. Forse è accaduto ciò che di solito si afferma secondo la scansione più nota; forse invece no, e magari il documento giuridico sull'*affaire* Sigura si riferisce davvero al nostro Cervantes e non a un omonimo (come invece ritiene per esempio Canavaggio, 2016, che mostra opinione diversa rispetto a quanto da egli stesso ipotizzato in Canavaggio, 2004), il che giustificherebbe l'improvvisa assenza da Madrid. Rimarrebbe comunque inspiegato il motivo della *Información*, in cui si dice che Miguel in quel momento era già a Roma ma non si esplicita per quale motivo suo padre sollecitasse l'atto per conto del figlio (“digo que le conviene probar e averiguar”, Sliwa, 1999: 40). In effetti –se il Miguel de Cervantes del caso Sigura fosse lo scrittore– sarebbe significativa (e una ben strana coincidenza) la sequenza di date: il 15 settembre viene firmato il decreto di cattura con la grave condanna (amputazione della mano destra ed esilio di dieci anni), che sarebbe aumentata perché l'imputato –lo scrittore o un suo omonimo– è “rebelde”, cioè non si è presentato in giudizio, è contumace e dunque merita l'aggravamento, oppure perché il reato era reso ancor più scottante in quanto perpetrato nell'ambito protetto del *Palacio*, o, infine, per entrambi i motivi; il 22 dicembre è ufficializzata con firme e testimoni l'*Información*; tra

<sup>2</sup> Per esempio García Cárcel (2007).

<sup>3</sup> Non entro in questioni più ampie o di fondo perché esulano dalle ragioni specifiche del caso in questione. Si tratta evidentemente di indirizzi ideologici e prassi istituzionali che, in Spagna e in molte zone d'Italia, furono diverse: vale in questo senso il taglio critico di Prosperì (2011) che delinea con chiarezza il quadro.

settembre e dicembre il nostro Cervantes si sposta, se è vero che nel decreto ancora lo si ritiene in Spagna, forse a Siviglia (Sliwa, 1999: 38-39), e poi si mette in viaggio per Roma, circa un anno dopo la partenza di Acquaviva da Madrid, il 30 dicembre 1568. Perché, dunque, non legare l'*Información* al recente passato (il crimine) invece che all'immediato futuro (Roma), posto che noi possediamo il risultato documentale di un procedimento con evidenza già avviato<sup>4</sup>? Inoltre, poiché il mandato di esecuzione della pena è comunicato all'*alguacil* di Madrid Juan de Medina, ed essendo testimone dell'*Información* un altro *alguacil* madrilenno in amicizia coi Cervantes (Alonso de Getino), perché non pensare che il secondo, informato dai colleghi del procedimento in via di emanazione, possa aver preavvertito e messo in allarme la famiglia dello scrittore? Per gli studiosi di Cervantes sono mesi, questi, fra i più fastidiosi e molesti di tutta la sua biografia, dato che –fino a qualche nuovo ritrovamento– non è possibile sapere cosa accadde tra il 30 dicembre 1568 e il 22 dicembre 1569, nel periodo in cui Cervantes dovette partire, perché e con quale prospettiva immediata (un esercizio cortigiano? L'esercito? La semplice sopravvivenza?). La chiave, a mio parere, consisterebbe nella scoperta di ulteriori dettagli sul caso Segura. Su chi fosse Antonio de Sigura, o Segura, in realtà oggi forse sappiamo qualcosa di più (Marías, 1994): se non si tratta anche in questo caso di omonimia (e non si comprende perché, nel citarlo, non si ammetta tale caso e lo si ipotizzi invece per il Miguel de Cervantes implicato) egli non era un anonimo abitante di Madrid, tra i tanti dei quali il tempo ha cancellato l'esistenza. Antonio de Segura era un *aparejador real* che, nel 1569, i documenti danno agli ordini di Gaspar de Vega; qualora davvero il crimine sia avvenuto nello spazio intorno alla residenza reale, una rissa che coinvolge un *aparejador* di nomina regia è più comprensibile se la controparte non è del tutto estranea alla frequentazione di quegli spazi ai margini del potere. Il caso di omonimia e della presenza di un secondo Miguel de Cervantes nel "Palacio" (non, più genericamente, "Corte") –come precisa in dettaglio la sentenza Segura– è a mio parere il meno probabile, anche se resta un margine di dubbio. L'assenza di una sentenza successiva su un'eventuale sospensione della pena, tra l'altro, non significa che essa non sia mai stata emanata. Insomma, non c'è niente di definitivo che riesca a spiegare la sequenza di fatti.

Tornando alla questione più generale posta in principio, di recente si è persino rimessa in gioco l'idea di un Cervantes grande scrittore insipiente (e non poi così colto) che sembra riportare in auge la prospettiva *esencialista* presente nei dibattiti tra fine

---

<sup>4</sup> Sliwa (2001), occupandosi della vicenda giudiziaria che coinvolse il padre di Miguel qualche anno prima, mostra in controluce che simili pratiche venivano addotte anche per discolarsi, non solo per accedere a qualche carica: "existió un recurso legal muy usado para pedir la excarcelación por ser 'hijodalgo notorio de padre y abuelo de solar conoçido'. Rodrigo apelaba que el arresto era ilegal y solicitó su soltura con fianzas de la haz por 30 días con el objeto de hacer la probanza y pagar sus deudas, pero Romano se opuso a la excarcelación y procuró retardarla a través de trampas y marrullerías. Rodrigo no deja de luchar y explica ante muy poderosos señores que no tiene 'en esta villa ny casa, porque soy natural de alcalá de henares e yo tengo en ella y en otras partes my hacienda para poder pagar a las partes contrarias, porque la renta que tengo es para pan cogido, y les he rogado que me esperen hasta que lo cobre, e por me molestar no lo an querido hazer, e yo tengo alegado ser hombre hijo dalgo e tengo dada ynformación dello'" (133).

Ottocento e primi Novecento (Helguera; Mata, 2010); a quest'idea se n'è aggiunta un'altra che spinge a intravedere, tra le fitte frequentazioni dell'autore che direttamente –ma soprattutto indirettamente– si possono documentare o inferire, la figura di un uomo alla fin fine legato a strette maglie con le grandi famiglie del potere italiano e spagnolo. Insomma, come c'è chi dice che, in fondo, ad Algeri, data la relativa libertà di movimento che avevano taluni *cautivos*, non si doveva stare poi così male, e forse Cervantes era pure un trafficante di uomini, o una spia (in quest'ultimo caso basandosi solo su *cédulas* che parlano di una supposta missione di Cervantes a Orán, in cui la motivazione di pagamento è “ciertas cosas de nuestro servicio” o “ciertas cosas del servicio de su magestad”, Sliwa, 1999: 120-121), allo stesso modo c'è chi suggerisce che, sia prima del 1569 sia al suo ritorno in patria, egli ebbe una rete sociale di protezione. Il che non nego a priori, ma neppure riesco a vedere con chiarezza.

Il fatto è che, spesso, si giunge a tali conclusioni attraverso sillogismi imperfetti, che sarebbero più accettabili se, ad ogni passaggio logico, si applicasse il dubbio critico e si prendesse qualche distanza ipotetica. È il caso, per esempio, dell'accostamento del nome di Cervantes a quello di una serie di alti papaveri per interposta persona secondo questo schema: Ics è un uomo importante; Ipsilon frequenta Ics e Zeta; Zeta conosce Ipsilon e quindi gode delle sue fortune, compresa la conoscenza di Ics. Proviamo a non considerare la sorte di Ipsilon (per esempio frequenta Ics, sì, ma è un uomo poco importante, oppure Ics non ne ha stima, o non ne ha stima lo stesso Zeta); se tuttavia non sappiamo molto dei rapporti tra Zeta e Ics, neppure siamo in grado di dire quale possa essere la natura di tali rapporti o in quali termini tali rapporti esistano. Zeta è Cervantes e cercherò di dire, attraverso Ipsilon-Pirro Bocchi, a quanti Ics potenti Miguel possa con facilità essere accostato grazie al sillogismo imperfetto. Perché, come sono convinto che la teoria dei sei gradi di separazione sia un gioco interessante che tuttavia non implica che tra il primo e l'ultimo anello della catena (per esempio una libraia di Vipiteno e il Presidente della Repubblica; o un ceramista di Estepona e il Re) vi sia naturale contiguità sociale o addirittura possa realizzarsi qualsivoglia contatto, allo stesso modo non penso che per ricostruire la biografia di una persona sia sempre significativo sapere qualcosa degli amici dei suoi amici o, ancor meno, conoscenti. In questo caso purtroppo s'insinua il proverbialismo spiccio che, come sappiamo, le vicende individuali accolgono con difficoltà: con “Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei” non si ottiene molto, in una storia letteraria, se non nei termini di vaga filiazione di scuole e talvolta di generici movimenti intellettuali; figuriamoci cosa si può ottenere con “Dimmi con chi va quello con cui vai e ti dirò chi sei”.

Lontano dall'aver una risposta, mi pongo la seguente domanda come dettaglio esemplare di principio: fino a che punto è servito avere amicizie importanti nella lunga, estenuante trattativa che intesse Leonor, costretta a fingersi vedova pur di ottenere qualcosa per il riscatto del figlio? Dipende dall'accento che l'interprete mette su un aspetto o sull'altro: sul fatto che Leonor riuscì nell'intento o sul fatto che dovette penare per raggiungerlo.

Un noto social media ha messo alla prova su sé stesso la regola dei sei gradi di separazione e ha dimostrato con orgoglio paradossale che essa, grazie alla rete virtuale,

subisce un abbassamento a circa quattro gradi di separazione: ciò per il fatto che le adesioni alle richieste di amicizia da parte di sconosciuti riducono i passaggi; il che dimostra anche, tuttavia, che spesso una contiguità non corrisponde a un reale contatto radicato e talvolta neanche al contatto di un contatto. L'aspetto più bislacco di tanto orgoglio –al punto che vien fatto di credere che in realtà vi sia un'intima malizia per la quale non saprei dare una spiegazione– è che, fin dalle origini simboliche su cui il social in questione ha basato la sua fortuna, si vorrebbe restituire in forma simulacrale il senso degli annuari studenteschi con le fotografie ricordo (il libro dei volti, appunto, evoluzione a sua volta dei ritratti studenteschi appesi lungo i corridoi degli atenei); eppure un'immensa letteratura e una vasta cinematografia ci hanno insegnato a comprendere quanto quell'annuario –come una cena di fine anno che si vuole ripetere a oltranza nel tempo con le malinconiche rimpatriate dei vecchi compagni di scuola– fissi una comunità di conoscenze spesso basate sul falso senso di condivisione, sul risentimento, sull'ipocrisia, sulla prepotenza e talvolta sulla violenza sottile dell'amicizia fasulla. C'è uno sconosciuto alla porta, insomma, anche se lo sconosciuto ha in mano la lettera di raccomandazione e si presenta per interposta persona (come, vedremo, sembra esser capitato anche a Pirro Bocchi).

Con la retorica della sintesi e nel normale processo anamorfico che talvolta fa vedere allo storico le cose del passato da una prospettiva postuma, può sfuggire un dettaglio o, viceversa, un particolare ingrandito a dismisura finire per trasformarsi in orizzonte degli eventi. Inoltre, è vero che –come oramai da anni si sta sempre più mettendo in evidenza– lo stesso ruolo sociale dell'intellettuale in rapporto con il potere era molto diverso da come oggi lo si concepisce (o lo si vive) così come era differente il rapporto materiale con la pubblicazione e le tipografie, che aveva solo pochi aspetti in comune rispetto all'attuale relazione con l'editore nell'ottica di una possibile autonomia economica; tuttavia non concordo con chi arriva a sostenere che quasi sempre i libri e le opere letterarie erano poco più di un abito da indossare a corte, un orpello di prestigio, un'occasione di distinzione per ottenere qualcos'altro. Dipende pure da che libri e quali forme letterarie, per esempio. La prassi del mecenatismo è spesso considerata, ultimamente, addirittura prioritaria e totalizzante; ma l'intima urgenza della scrittura e la coscienza di sé sono elementi non misurabili che appartengono, io credo, anche ai grandi scrittori aurei<sup>5</sup>. Del resto, se così non fosse, talvolta neppure esisterebbero i libri eterodossi, l'ironia occulta, la censura e ancor più sottilmente l'autocensura o il silenzio retorico che, in maniera tanto raffinata, Cervantes osserva tra le sue pagine. Poiché,

---

<sup>5</sup> Se è vero che il sistema sociale invitava lo scrittore a inserirsi in una rete di scambi dentro un tessuto in cui la politica rivestiva un ruolo di prima grandezza e l'Europa delle corti –come da tempo la storiografia sta verificando sul campo– è una struttura che spiega moltissime avventure e sventure biografiche, è probabilmente eccessivo pensare che la “literatura era un mero *ornatus* cortesano o de las grandes casas nobiliarias o eclesiásticas” (Marín Cepeda, 2015: 41; l'autrice, in un saggio peraltro ricchissimo e fondamentale, condivide l'idea di fondo di Rodríguez secondo cui la “cultura literaria era una ‘manera’ de envoltura civilizatoria”, 2003: 42). Lungi dall'essere neo-romantici, è bene però non ritornare a pura sociologia della letteratura e dissipare una storia individuale nella sola congerie di circostanze e di relazioni, anche perché esse dicono molto ma non sono la chiave di ogni testo, che infatti –nei casi più densi– si presta *anche* a letture non esclusivamente sociologiche.

proprio e in particolar modo nel caso di Cervantes, spesso possiamo solo inferire senza riuscire a dimostrare, l'unico impervio percorso è quello di mettere a dura prova le nostre ipotesi. È quanto cerco di fare qui partendo da una premessa di metodo (quindi, lo riconosco, già un fatto opinabile, perché anche il dispositivo che scelgo alla partenza modificherà i risultati): secondo me il caso che è accaduto con alcuni personaggi che hanno incrociato la vita di Cervantes è proprio quello del loro uso strumentale secondo la formula di Ics, Ipsilon e Zeta; mi riferisco in particolare ai fatti documentabili attraverso carte di prima mano. Prima di esemplificare l'idea espressa in questa lunga premessa con un solo campione (che, ne sono cosciente, non è probante e costituisce un piccolo tassello, un dettaglio per esercitare il dubbio critico) e a proposito di interferenze nei passaggi tra Ics, Ipsilon e Zeta, ricorderò almeno –ancora una volta– che la conoscenza del Conde de Lemos a cui l'autore dedicò *Novelas, Quijote II, Ocho comedias* e, al di là della morte e non senza amara ironia, *Persiles* non servì a ottenere alcun incarico a Napoli, a quanto pare per intervento contrario dei fratelli Argensola, la cui conoscenza sarebbe stata dunque in questo caso per Cervantes un frutto avvelenato.

Allora come oggi, perciò, è bene considerare le variabili complesse e infinite che regolano, in positivo come in negativo, le relazioni incrociate fra individui in relazione di contiguità, documentabile o apparente. Ciò che infatti difetta di chiarezza, in alcune fasi cruciali della biografia cervantina, sono i frutti che poteva cogliere grazie alle supposte conoscenze importanti: così è circa la lunga trafila per il riscatto algerino, la lettera in versi a Vázquez, la richiesta reiterata per un posto nelle Indie, la nudità di apparati elogiativi e contributi nei paratesti delle sue opere o, in ultimo, appunto il diniego di Lemos. Dei 25.000 scrittori intorno alla corte d'Austria presi in considerazione da Simón Díaz, solo l'8%, cioè 2000, ebbero una forma di relazione diretta e personale con l'alta aristocrazia e, tra questi, solo l'1,6% era nobile a sua volta: 32 in totale, dunque (Simón Díaz, 2000: 30; Marín Cepeda, 2015: 241-242). Ne traggo una conseguenza generale, ancora una volta in forma interrogativa: quante relazioni incrociate possiamo supporre fra questi 25.000 scrittori cortigiani e quanti, tra essi, beneficiarono davvero delle conoscenze che ebbero a corte, specie considerando che solo in numero esiguo partivano privilegiati nella grande lotta per la sopravvivenza intellettuale? Quanti, infatti, non ce l'hanno fatta? E quanti, *a posteriori*, ce l'hanno fatta nonostante tutto? Spero che non si creda più solo al genio e alla generosità della storia che, alla lunga, insegna e premia: anche il canone, a volte, è poco democratico e si produce in maniera variabile, come si deduce dai casi delle 'riscoperte' critiche giunte a posteriori: verrebbe da citare, come uno tra i più evidenti, l'esempio coevo di Caravaggio ma anche questa costituirebbe una (parziale) deriva dal nucleo problematico del mio ragionamento.

Considero dunque il caso di uno dei tre testimoni della celebre *Información* del 1569 e provo a partire dai pochissimi indizi ufficiali che possediamo circa i rapporti –non è possibile stabilire fino a che punto diretti e non mediati da Rodrigo Cervantes– fra Miguel e Pirro Bocchi. Il primo dato in ordine cronologico da cui partire sono i nomi italiani dei testimoni (e quello di Giulio Acquaviva sullo sfondo critico, perché in genere si suppone l'*Información* legata ai passaggi biografici successivi e non precedenti, come

detto sopra). Com'è noto, siamo in grado di dedurre che Miguel conosceva uno dei tre testimoni, Getino, spagnolo, che tra l'altro figura accanto a Leonor nelle peripezie per il riscatto del figlio (Sliwa, 1999: 61; 116-117), ma non sappiamo quali fossero i rapporti intercorsi con gli altri due (Bocchi e Musacchi, italiani), che sembrano piuttosto appartenere all'area di conoscenze del padre. Pirro Boqui, o Bocchi (ma anche Pirrobuqui, Pero Boqui, Piero Boqui, Pirro Bocchio, secondo le fonti), figura come “*andante en la corte de Su Majestad*”; *andante* è evidente gergo burocratico per significare ‘che si trova’ presso corte (in senso ampio e inteso: ‘a Madrid’), ed è infatti usato anche per la testimonianza degli altri due, Alonso Getino de Guzmán e Francisco Muçaqui, o Musacchi. Credo che da qui, nonostante si tratti appunto di comune gergo burocratico, sia potuto nascere un primo fraintendimento e si sia a poco a poco tramandata in forma surrettizia nel senso comune l'idea di *andante* come ‘frequentatore di’, ‘consueto a’ e infine ‘noto alla’ Corte (in senso stretto e inteso: ‘vicino al re’, invece che più latamente ‘nella città della Corte’). Su tale parziale forzatura (dirò più avanti in che misura parziale, dato che in effetti almeno due circostanze fanno pensare a un contatto diretto di Pirro con nientemeno che Filippo II) si è stratificato uno slittamento che si è via via consolidato: Pirro, nel tempo, tra gli storici si è guadagnato il blasone di importante banchiere romano (o per alcuni genovese o fiorentino). Da qui a moltiplicarne la funzione e farne un compagno d'affari di Rodrigo fino a esponente di una cordata romana di banchieri, il passaggio di commento in commento e di biografia in biografia è spiegabile. Meno spiegabile risulterebbe, in tale contesto, perché la famiglia Cervantes versi in questi anni in condizioni altalenanti (Sliwa, 2001). Limitandomi qui al solo caso di Bocchi, concordo con le distanze prese da Perugini (2017: 206): “La información sobre los dos testigos [Pirro Bocchi e Francesco Musacchi] elegidos por el padre del camarero del Cardenal Acquaviva se ha transmitido de manera acrítica de Astrana Marín a Sliwa, pasando por Bailón Blancas o Teijero Fuentes, hasta las más recientes biografías”. Non sono però d'accordo con la postilla: “La realidad es bien diferente: los dos eran literatos, ligados a importantes familias y, a todas luces, testificaron en falso en la probanza madrileña”. In un *clit* retorico molto frequente Acquaviva è retrospettivamente nominato cardinale, anche se nel 1569 non lo era ancora e non lo sarà fino a maggio-giugno del 1570: è un dettaglio, ma accrescere la sua funzione sociale nel momento in cui la sua vita incrocia quella di Cervantes (o incrocerebbe, se attenuiamo tale certezza con un'altra ipotesi: che il servizio presso Acquaviva sia posteriore) significa dare implicitamente maggior peso alla fortuna dello scrittore. Ma, ripeto, è un particolare retorico: Acquaviva, qualsiasi fosse il suo legame con Cervantes e se anche tale legame era già in atto al momento dell'*Información*, era comunque un cavallo di razza destinato a una brillante carriera, che perdipiù aveva dimostrato le sue abilità politiche a Madrid. Ciò che invece è più difficile da accettare è il nuovo ruolo sociale che Perugini attribuisce a Pirro: non banchiere o affarista, ma in realtà letterato. Pirro, dall'esame in controluce dei documenti che parlano di lui, se è un letterato è un letterato mancato e recalcitrante, così come il componimento poetico menzionato da Chiara Matraini nel suo epistolario (Matraini, 2018: 162) non fa di Francesco Musacchi un poeta: uno scritto poetico –basta compulsare le *relaciones* di *justas* dell'epoca o leggere

i versi nati dalle decine di circostanze effimere adatte alla composizione— non si negava a nessuno. Il fatto che Pirro Bocchi appartenga a un'importante famiglia —della quale avrò modo di parlare— non vuol dire che anch'egli avesse la medesima capacità d'influenza che avevano i suoi vicini o consanguinei: è appunto il caso tipico di cui sopra a proposito di Ics, Ipsilon e Zeta, dove però questa volta Zeta è Pirro: Achille Bocchi (Ics) è un letterato ed è legato a Farnese, Orsini ecc. (Ipsilon); Pirro è figlio di Achille; Pirro (Zeta) è un letterato amico dei Farnese, Orsini ecc., di cui dunque gode i vantaggi.

Dai documenti familiari del clan Cervantes raccolti (da Sliwa in primo luogo) l'unico riferimento a Pirro Bocchi è quello dell'*Información*. D'altro canto —e ancora, in questo caso, concordo con Perugini 2017: 206— non ho trovato altri cenni a Pirro Bocchi che testimonino la sua presenza a Roma con funzione di appaltatore, finanziatore o cassa di prestito: la funzione di Pirro —che talvolta nelle fonti documentali maneggia consistenti somme di denaro, ma più spesso svolge il ruolo di esecutore di commissioni materiali (cercare un amico, favorire un contatto, riferire qualcosa)— sembra quella di tramite, collettore, agente e in qualche caso egli stesso debitore per conto terzi, piuttosto che di risorsa creditizia autonoma. Oggi forse parleremmo di attività di mediazione, attività che egli sembra esercitare, a tratti in modo malaccorto, insieme ad altre, e le più varie, sulle spalle della propria nomea familiare e con il lasciapassare del cognome, come vedremo: a partire da suo padre, Achille, ben più celebre e stimato del figlio. Ma godere di un vantaggio o sfruttare un vantaggio sono forme di comportamento diverse e con conseguenze non sempre coincidenti.

Tornando alla costruzione del personaggio di Pirro: tra “andante” e la possibile influenza sociale di Pirro s'insinua un altro passaggio di quello che mi sembra un malinteso; Astrana Marín (1948, I: 225-226) afferma, alludendo al Roqui che compare nella *Española inglesa*:

Este banquero, levemente disfrazado el nombre y trocada su naturaleza boloñesa por la florentina, podría muy bien ser un recuerdo del Pirro Boqui, de quien ya conocemos algunos documentos inéditos, amigo del padre de Cervantes, que firma como testigo en la información de limpieza de sangre pedida desde Roma por Miguel [...]. *Boqui tenía allí negocios y, si no casa de banca, deudos banqueros con quienes hacía operaciones desde Madrid*, como Juan Bautista de Boqui, según veremos también; y a uno de estos parientes o consocios de Pirro pudo ir recomendado nuestro autor o entregar una letra de cambio, procedimiento común de los viajeros para no exponerse a que les robaran en el camino. De todas maneras, existía un Hortensio Roqui, milanés, agente de negocios, a quien el amigo de Cervantes, Pedro Laínez, daba poder en Madrid, a 10 de Marzo de 1584, para cobrar cierta cuenta. [corsivo mio]

Ed ecco come può essersi verificato il conseguente supplemento nella sovrapposizione attraverso il passaggio: Roqui è un banchiere; Roqui è Boqui trasfigurato; Boqui è un banchiere<sup>6</sup>. Tuttavia è lo stesso Astrana Marín che mette in

<sup>6</sup> In riferimento all'epistola di Verzosa, López de Toro (in Verzosa, 1945) incorre in una sorta di interferenza, perché “sí localiza al padre del destinatario, el boloñés Achilles Bocchi, pero [...] documenta a otro Pirro Bocchio florentino totalmente distinto del que nos ocupa” (del Pino González in Verzosa, 2006: 500). Caso anomalo, è probabile che entrambi i Bocchi, il fiorentino e il bolognese, incrocino la vita di Ferdinando de' Medici, come vedremo più avanti.

sospeso il ruolo sociale di Pirro Bocchi, sfumandolo sempre più da *casa de banca* a semplici *operaciones* corse tra Madrid e un interlocutore romano. E infatti sussiste un equivoco che si è costantemente ripetuto nel citare Astrana Marín: Cervantes non fa di Roqui un banchiere, piuttosto ne descrive la funzione di mallevadoria; il “cambio” romano a cui nella novella Ricaredo si rivolge converte in lettera milleseicento scudi, resi disponibili presso Roqui sulla piazza di “esta ciudad”, cioè di Siviglia, che nel cronotopo della novella è il presente narrativo di Ricaredo. Roqui è il mallevadore della banca romana in Spagna, non è la banca. Ancora una volta, insomma, ci troviamo dinanzi all’equivoco che confonde istanza, importanza e ruoli di Pirro Bocchi<sup>7</sup>.

Quanto all’interlocutore romano storico (non quanto a quello narrativo, dunque, perché la novella parla esplicitamente di “cambio”, cioè di persona o istituzione che garantisca funzioni bancarie), Astrana Marín aggiunge che *potrebbe* essere tale Giovan Battista Bocchi, cappellano dei Medici e “poverissimo”; ma in tal modo ci allontaniamo dal contesto della novella e comunque anche su Giovan Battista sappiamo poco.<sup>8</sup> Un raro dato documentale consiste nella corrispondenza portata alla luce da Pérez Pastor (1870-1910, II: 365), di cui riferisce ancora Astrana Marín (231):

El mismo Pérez Pastor [*loc. cit.* n.d.r] halló el siguiente documento de Pirra [*sic*] Boqui: “Obligación de Pirro Boqui, residente en la corte, de entregar en Roma a Juan Bautista de Boqui 300 ducados de oro, en oro, que en Madrid ha recibido del abad Benedeto de Negrone”. - Madrid, 6 de Junio 1566. (*Protocolo* de Agustín de Verezedo, 1566)

Perugini (2017: 207) recupera notizia di questo abate: si tratterebbe del “abad Benedetto Negroni, quien mantuvo de 1558 a 1583 la encomienda del monasterio de San Benedetto Ullano, en Calabria, de la que habían beneficiado otros eclesiásticos de su familia”. Pirro è dunque tramite fra un cappellano e un abate, che non sappiamo perché si trovava a Madrid. Neppure sappiamo se Giovan Battista è parente di Pirro, a cosa si debba tutto quel denaro, cosa abbia a che fare con la vicenda un abate residente in Calabria (dal 1558 al 1583) e in viaggio a Madrid. A meno che Giovan Battista Bocchi

---

<sup>7</sup> Questo il breve testo: “Hecho esto, visité los lugares tan santos como innumerables que hay en aquella ciudad santa; y de dos mil escudos que tenía en oro, di los mil y seiscientos a un cambio, que me los libró en esta ciudad sobre un tal Roqui florentín” (Cervantes, 2008: 181). Sul ruolo di Roqui nella novella e sui numerosi effetti di realtà in essa contenuti mi propongo di tornare in uno studio a parte. Tuttavia è del tutto probabile, a mio parere, che Astrana Marín abbia visto giusto nel cogliere nel gioco onomastico su *pirRO-boQUI* uno dei tanti enigmi linguistici che Cervantes si diverte a incastonare nelle sue opere, come Policarpo (Lope Carpio), Claudino Rubicón (Gianciotto Malatesta) e Ortel Banedre (Ortelius, *Van Erde*) del *Persiles* (rispettivamente Cervantes, 2022: 639-640 e 756-757; Nerlich, 2005: 322) o il più trasparente Ginés de Pasamonte (Gerónimo de Pasamonte) del *Quijote*. Il doppio ruolo che Roqui ha nella novella (quando viene citato la seconda volta è per offrire testimonianza che quanto ciò che Ricaredo afferma corrisponde al vero) confermerebbe la sua rilevanza sullo sfondo di un’emergenza autobiografica da parte dell’autore. In *infra*, nota 14, si riportano alcuni documenti sul ruolo di Pirro come mallevadore.

<sup>8</sup> In Perugini (2017: 207 e nota 44), che fa riferimento alla lettera di Giovanni Medici a Giovanni Conti di Firenze, in cui è appunto usato il “poverissimo” riferito a Giovan Battista Bocchi.

non sia proprio il parente che Pirro ha a Roma, a cui fa cenno Guido Ascanio Farnese nella lettera a Gualteruzzi di cui avremo modo di parlare<sup>9</sup>.

Mazzetti (1848: 59, “Bocchi Pirro”) riferisce che Pirro bolognese seguì le orme del padre Achille nella cattedra umanistica a Bologna: “figlio di Achille Bolognese. Fu Lettore di Lettere Greche dal 1543 per tutto il 1550-51”. Fantuzzi (1782), come vedremo più avanti, afferma invece di non aver trovato notizia documentale di tale esercizio; è probabile che l’affermazione di Mazzetti si basi su un’equivoca interpretazione delle parole di Achille Bocchi nella lettera a Nádasdy, parole che, del resto, sono pensate proprio per sovradimensionare il talento del figlio con evidente funzione protettiva. Dal 1556 Pirro è esule in Ungheria presso il nobile filoasburgico e amico paterno Tamás Nádasday, che muore nel 1562. È di nuovo attivo tra Madrid e Roma nel 1569, e, secondo quanto si desume dall’*Información*, avrebbe circa trentasei anni, conoscerebbe i Cervantes da almeno otto anni e, stando ai pochi termini di riferimento che abbiamo, dovrebbe quindi essere più giovane di Pirro figlio di Achille Bocchi; ma Perugini 2017 mette in dubbio la precisione dei dati contenuti nell’*Información* circa l’età e, nonostante tale inesattezza, documenta la sua convinzione –in realtà assai radicata nella bibliografia cervantina e da me condivisa– che si tratti proprio del figlio di Achille:

En este dicho día, mes e año susodichos el dicho Rodrigo de Çerbantes para averiguacion de lo susodicho presentó por testigo a Pirro Boqui, andante en corte de su magestad, del qual fue tomado e recibido juramento en forma de derecho e habiendolo hecho cumplidamente dixo que es de edad de treynta e seys años, poco mas o menos, e que no es pariente de ninguna de las partes ni le tocan las generales, e siendo preguntado por lo contenido en este pedimiento dixo que este testigo conoce a los susodichos de tiempo de ocho años. (Madrid. Archivo Histórico de Protocolos. Protocolo de Rodrigo de Vera, año 1569, folio 982; Sliwa, 2001 *documentos*: 354)

Evidentemente Pirro bara sull’età –e non si comprende perché lo faccia– oppure il responsabile della stesura dell’atto si sbaglia, anche se l’errore, in fin dei conti, si basa su un formulario standard assai utilizzato nei documenti formali dell’epoca, che sull’età dei testimoni sono quasi sempre molto imprecisi. Ciò che però è vero è che la biografia pregressa dell’illustre bolognese mette quantomeno in dubbio quegli otto anni di conoscenza con Rodrigo.

Se il nome di Bocchi emerge dai documenti spesso legato a questioni di debiti e crediti, l’aspetto più interessante consiste tuttavia nel fatto che, ovunque ci si giri, accanto al suo nome emerge a poco a poco, negli anni, una curiosa trafila di rapporti direttamente o indirettamente implicata nelle fitte complicatissime trame italiane che hanno sullo sfondo una questione bifronte che –a quanto si può vedere consultando la bibliografia sull’argomento– non è ancora del tutto trasparente per la storiografia cinquecentesca e che fa rilevare un’intricata ragnatela di relazioni fra le famiglie patrizie italiane in guerra o pace tra loro secondo i momenti, le circostanze, la posizione politica

---

<sup>9</sup> Ma dai registri parrocchiali romani si desume l’esistenza di altri Bocchi a Roma: si veda De Dominicis (s.d.: 47).

e persino il sentire religioso<sup>10</sup>. Famiglie aristocratiche legate secondo i casi a strette o larghe maglie con il sottobosco dei quartieri artigiani; nuclei di intellettuali variamente riformisti in contatto con le più alte cariche della curia che partecipano, dal di fuori, alle decisioni prese al massimo livello, papa compreso; informatori romani di controparti spagnole, e sembra proprio il caso del nostro Pirro Bocchi nel secondo Cinquecento (Mori, 2004), che paiono avere tenuto apposta in vita un profilo basso, e che pure di quando in quando emergono come interlocutori di aristocratici, cardinali, intellettuali, accademici; e talvolta di Cervantes.

Una traccia sul nostro Pirro giunge da Brunelli (2001) che, studiando le complicate vie dei canali informativi usati per la propria politica dalla potente famiglia Orsini, scova un omonimo informatore. Dal cenno che egli fa –se il Pirro Bocchi conoscente di Rodrigo è il medesimo citato nel carteggio Orsini– sembra di capire perché sia quasi privo di un profilo storico preciso e a tratti risulti un’ombra, e che le biografie cervantine non facciano altro che ripetere ciò che hanno detto i primi biografi e riferirsi solo al complesso documento del 1569 (complesso per le implicazioni e la mancanza di uno sfondo giuridico esauriente), aggiungendo –a seconda dei biografi– che era un uomo di negozi (quali?) attivo a Madrid, un banchiere romano, un amico o un collega di affari di Rodrigo: Pirro Bocchi “banquero italiano amigo del padre de Cervantes e importante hombre de negocios en Roma” (Teijeiro Fuentes, 2013: 13) sembra riuscito nell’intento di confondersi in maniera avventurosa nella nebbia della complicata politica, europea e romana in particolare. Osserva infatti Brunelli:

Ancora molto sospettosi nei confronti della corona spagnola paiono gli allarmati rapporti di Luigi Vettori, che nel 1601 scriveva a Virginio sulla delicata situazione creatasi per la presenza di un forte esercito nello Stato di italiano e per arruolamenti militari nello Stato della Chiesa. Ma già pochi mesi dopo, con il viaggio di Virginio Orsini in Spagna, che ambiva ad alti incarichi militari per Filippo III, mutavano gli scenari tenuti sotto osservazione dagli agenti: era ora il marchese Villena, nuovo ambasciatore della Monarchia a Roma a costituire l’oggetto privilegiato di interesse, verosimilmente per verificare la sua disponibilità a sostenere le aspirazioni del duca di Bracciano. Se al personale ordinariamente impiegato dagli Orsini era demandato il compito di provvedere alla informazione corrente, si ricorreva, invece, a canali riservati per penetrare nelle materie più recondite. Tracce ne appaiono scorrendo i carteggi. Paolo Giordano Orsini, per avere notizie sulla corte del re cattolico, si serviva di un informatore, Pirro Bocchi, che era in stretto contatto con l’ambasciatore spagnolo a Roma ed usava cifrari per “scrivere qualche cosa di più recondito”.

---

<sup>10</sup> Si dovrebbe tener conto, per esempio, di due contospinte rispetto all’ufficialità dell’apparenza: da una parte la diffusione di spirito erasmiano e valdesiano più capillare di quanto sia stato detto finora, a quanto pare, e ad alto e altissimo livello tra le famiglie dell’aristocrazia di tutta la penisola nonché all’apice della medesima struttura ecclesiastica; da un’altra –e a volte in corrispondenza con tali spinte riformiste– i tormentati rapporti fra Spagna e Vaticano, che non si limitarono a prodromi e conseguenze del Sacco di Roma (1527), ma seguitarono per almeno un quarantennio fino a Cinquecento di molto inoltrato persino con la congiura contro Pio IV (1564) e la recrudescenza editoriale della stampa in odore di eresia (Bonora, 2011; Firpo, 2016; Firpo; Biferali, 2016). Le frequentazioni del padre Achille dimostrerebbero, anche per ragioni generazionali, tale pesante eredità intellettuale (Angelini, 2003: 9-27), che rimbalza sul figlio senza che quest’ultimo, a quanto pare, abbia le spalle larghe quanto quelle paterne per sopportare tanta ambigua forza. Dai simboli che Achille dedica al figlio, come vedremo, si può scorgere pure questo aspetto del problema.

(Pirro Bocchi a Paolo Giordano Orsini, Roma 10 mag. 1574, Archivio Storico Capitolino, Archivio Orsini, I, 146, n. 0055)<sup>11</sup>

Mori (2004), alludendo allo scambio epistolare tra Paolo Giordano Orsini e Pirro Bocchi,<sup>12</sup> definisce quest'ultimo come il "corrispondente da Madrid" di Orsini; in una lettera Pirro riferisce a Orsini che "è amato e gradito dal re [Filippo II] ma che non li pare motivo questo del present'anno di incomodar un par di Vostra Eccellenza"; vale la pena di ricordare che la famiglia Orsini apparteneva a quella aristocrazia romana i cui legami con la variegata eterodossia italiana erano notori (Firpo, 2016: 123). In aggiunta, dagli *Indices de la Correspondencia entre la Nunciatura en España y la Santa Sede*<sup>13</sup> recupero questo brevissimo cenno su una lettera del 1570: "19. 8. *Card. Rusticucci a N. Castagna*. [...] Envío de cartas credenciales para Pirro Bocchi r. 122/128". Giovan Battista Castagna (futuro papa Urbano VII per pochi mesi nel 1590) è Nunzio in Spagna fino al 1572 ed è il medesimo che lodò le abilità diplomatiche di Acquaviva quando quest'ultimo si recò a Madrid per le indagini sulla morte di don Carlos. Anche in questo caso si accenderebbe dunque una spia: Castagna conosce sia Acquaviva sia Pirro Bocchi, e in questo caso siamo certi del collegamento. Il problema consiste nel riuscire a sapere di che tipo di credenziali Pirro avesse necessità (se per sé, per altri e di quale natura, se di natura economica o di altro tipo). È comunque un fatto che dagli *Indices* emerge altre tre volte il nome di Pirro nella corrispondenza tra il cardinale Borromeo e Giovan Battista Castagna e tutt'e tre i casi sono del 1569, quando Pirro viaggia tra Italia e Madrid e sembra poter essere utile mediatore a vario titolo e servitore di più padroni. In un caso viene utilizzato per recare lettere del cardinale Borromeo per il Castagna (*Indices*: 102); in un secondo caso il nunzio dà notizia al cardinale della presenza di Pirro presso la casa dell'ambasciatore di Genova (*Indices*: 106); nel terzo caso è ancora Borromeo a riferire al Castagna che Pirro ha consegnato le lettere che evidentemente gli erano state affidate dal nunzio e lo ha informato: non si specifica su che cosa ma subito dopo si allude all'archibugiata dell'attentato al cardinale e alla partecipazione di condoglianza da parte di Espinosa (*Indices*: 107).

Pirro, come si desume anche dagli scambi con Orsini, ha contatti con Zúñiga, l'ambasciatore spagnolo a Roma. La frequentazione di Zúñiga e Pirro Bocchi emerge pure grazie a una curiosa vicenda documentata da López Pérez (2016) intorno a un buffo alchimista: Angelo D'Ainot, alias Angelo Siculo, o Domenico, o Angelo Inoti: insomma un avventuriero, pare maltese, che si fece via via conoscere con nomi diversi. Anche su questa circostanza ritorno a breve. In ogni caso, gli anni e l'ambiente (addirittura la Nunziatura spagnola e quella vaticana) fanno capire che tale Pirro Bocchi è persona di fiducia ed è legato non solo all'ambiente romano, ma anche a quello spagnolo: il che corrisponde, pure nella cronologia, al profilo del Pirro Bocchi

<sup>11</sup> Si veda anche la lettera (datata Roma, 21 giu. 1574), n. 0059. (Brunelli, 2001: 281-301).

<sup>12</sup> Archivio Storico Capitolino, i serie, vol. 146, n. 84, Pirro Bocchi a Paolo Giordano Orsini, 28 luglio 1574.

<sup>13</sup> *Indices de la Correspondencia entre la Nunciatura en España y la Santa Sede, durante el Reinado de Felipe II*, 1948, al n. 963, p. 127 (anno 1570).

fantomatico informatore che emerge dal cenno di Brunelli e al profilo del Pirro Bocchi testimone in favore di Cervantes. Comunque sia, come nella circostanza delle lettere Zúñiga e nell'*affaire* Ainot, risulta che persino Filippo II conosceva Pirro di persona o ne aveva sentito parlare, forse fin dai tempi della legazione inglese a ridosso del caso Volta: tutti passaggi sui quali indugio più avanti. C'è di più: dagli archivi che conservano carte relative alla complessa gestione delle commissioni bancarie intercorrenti fra la corona e i banchieri genovesi per sanare le vetuste circostanze di debito e default in cui galleggiava la Monarchia, Pirro Bocchi appare più volte di fronte alla controparte come agente mediatore in nome del re<sup>14</sup>. Un personaggio in particolare è coinvolto in questo periodo in entrambe le scene che Pirro interpreta in società, come mediatore finanziario e come mediatore culturale: si tratta del genovese Tommaso Marin, che si accolla un'ingente somma dovuta a Filippo II e che è ricordato anche nel dossier Ainot.

Sulla vicenda di Angelo d'Ainot ha già scritto López Pérez (2016); tuttavia è utile ricostruire gli accadimenti dal nostro punto di vista e aggiungere qualche dato. Dalle fonti si direbbe che fosse un maltese: secondo quanto riferisce Guibert (*Alchymia*, 1603:

---

<sup>14</sup> Per esempio nel 1567 quando due banchieri genovesi (Niccolò Grimaldi e Tommaso Marino) si accordano: Grimaldi si accolla la somma di 300.000 ducati che Marino si era impegnato a prestare alla Corona e Pirro sembra agire in delega del Marino (Drelichmann; Voth, 2011: 1213 e 1221). In un altro caso è Pirro Bocchi che, in virtù di una lettera di cambio, intorno al 1568-1569 deve restituire 1.200 scudi d'oro al banchiere genovese Costantino Gentile (Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, ES.47186.ARCHV//PL CIVILES, Fernando Alonso (F), Caja 215,6): data l'entità della somma e le parti interessate, pare proprio trattarsi di una rata di qualche debito del re. Astrana Marín, d'altro canto, individua altri documenti che riguardano Bocchi (Astrana Marín, 1948, t. II: 152-153). Cito direttamente Astrana, espungendo i riferimenti a Musacchi, del quale intendo occuparmi in altra occasione; in tutti i riferimenti fioccano i nomi delle famiglie di banchieri genovesi: "De Pirro Boqui [...] hemos hallado muchos documentos inéditos, entre ellos los siguientes: I. "Obligación de Pirro Buchi [sic], 'boloñés, residente y presente en la corte de su magestad', de pagar al Sr. Andrea Lomelín, 'residente en esta corte', 440 ducados. Madrid, 4 de Julio de 1568. Firma: *Pirro Boqui*. Ante Francisco Martinez, escribano." (Archivo de Protocolos de Madrid, núm. 405, sin foliar). II. "Obligación de cambio, por la cual Pietrantonio Lunatos, principal deudor y pagador, y Pirra [sic] Boqui y Lodovico Paitelli, mayordomo del príncipe de Orbina, y Antonio Stali, conde de Montebello, como sus fiadores y principales pagadores, haciendo de deuda ajena propia, confiesan juntamente que toman y reciben a cambio por la ciudad de Milán, para Pietrantonio Lunatos, del Sr. Baltasar Catano, genovés, residente en esta corte, la suma de 500 escudos de oro en oro, de la estampa de Italia, o de Génova, o de España, para que Juan María Lampergo, agente del mismo Lunatos, los dé y pague a Pablo y Pelegro Doria, residentes en Milán, en fin del mes de Julio primero del presente año, de que el dicho Lunatos les ha dado cuatro cédulas de cambio, por el valor recibido, en el cambio de Diego de la Serna y Rodrigo de Vicuña, de esta corte. Madrid, 21 de Enero de 1568. Firman: *Ant.º Stali Conde di Montebello.-Pirro Boqui.-Pietrant.º Lunatos.-Lodovico Paitelli*. Ante Andrés Alderete, escribano" (Archivo de Protocolos de Madrid, núm. 640, sin foliar). III. "Carta de obligación de Pedro Antonio Lunatos, como principal deudor y pagador, y Cristóbal Spínola, Pirro Boqui, Bernardo Maschi y Octavio Spínola, en nombre del conde Claudio Tribucio, por la cual toman de Benito Gentil y Bernardo Centurión ciertos ducados en oro, a pagar en Noviembre venidero. Madrid 26 de [por rotura del papel, no se percibe el mes] de 1568" (Archivo de Protocolos de Madrid, núm. 640, sin foliar). IV. "Obligación de Pirro Boqui, boloñés, como principal deudor, y Diego de Vargas, secretario de Su Magestad, como su fiador, de pagar al Sr. Constantin Gentil, residente en la corte, diez ducados de oro que ha prestado a Pirro Boqui. Madrid, 2 de Junio de 1569" (Archivo de Protocolos de Madrid, núm. 406, sin foliar)".

90-92), che cita come teste un amico, tale Ambrosio Gionetto Siculo, originario di Malta e compatriota di Ainot, Angelo è in realtà un truffatore. La sua carriera inizia con la coniazione di moneta falsa, motivo per il quale viene condannato alla galera. Durante uno spostamento la trireme in cui sconta la pena viene abbordata dai pirati (*piratas* è il termine latino che usa Guibert) ed egli è tradotto prigioniero, forse ad Algeri: ma questo è quanto dirà lo stesso Ainot ai suoi ganci romani, Pirro Bocchi e soprattutto Pero Juan de Gradi, presso i quali l'alchimista si fa passare per siciliano assumendo il nome del compatriota maltese, facendosi conoscere come Angelo Siculo e postdatando il suo perfezionamento alchemico proprio agli anni algerini, a quanto sembra in modo da cassare la condanna come falsario (anche se è vero che egli ammette di avere iniziato coi primi rudimenti in Sicilia). Scappato dal *cautiverio* algerino, Angelo matura un comprensibile odio verso la religione di Maometto e assicura di voler prestare la sua sapienza solo per la causa cristiana, accanto al papa o al re (e specialmente in favore di quest'ultimo). Mettendo insieme i dati della lettera di Zúñiga a Filippo II del 17 giugno 1574 e del trattato di Guibert, otteniamo l'immagine di un avventuriero, forse davvero ossessionato dalla crociata contro il turco, che alcuni descrivono come generoso e disinteressato e altri come avido e truffatore. Fatto sta che, secondo la testimonianza diretta di Zúñiga, è stabile a Roma dal 1573<sup>15</sup>. Quando l'ambasciatore scrive del caso al sovrano, in effetti, ammette di averne già sentito parlare un anno prima da “una persona” che nel racconto rimane anonima. Si era trattato di un primo abboccamento per convincere Zúñiga a fare visita a tale alchimista siciliano presso la sua prigione dorata e, a quanto pare, infelice: la prigione dorata è nientemeno che Castel Sant'Angelo e il suo carceriere altri non è che Jacopo Boncompagni, figlio naturale di Ugo Boncompagni, in quel momento al seggio papale come Gregorio XIII dal maggio 1572 (e si deve qui ricordare che lo stesso Ugo fu dal 1565 legato pontificio in Spagna dove Filippo II ebbe modo di conoscerlo e ammirarne le capacità). Nel 1573-1574 Jacopo è già stato nominato prefetto dal padre e ha iniziato la sua rapida ascesa politica, ma si mostra assai interessato ai processi alchemici tanto da allestire un laboratorio nel cuore della cristianità e tenervi costretto un professionista promettente.

Il secondo abboccamento avviene un anno dopo, a ridosso della lettera; questa volta non si tratta di un anonimo, ma del nostro Pirro Bocchi, “de quien V.M. tiene noticia”, aggiunge l'ambasciatore (*Nueva Colección*, III: 20). Filippo II, dunque, anche se non possiamo dire in quali termini, conosce la parte in causa. Zúñiga è molto abile nell'inserire commenti indiretti per influenzare il giudizio del re; in questo caso insinua il dubbio sull'anonimo del primo abboccamento, annotando che in realtà né lo stesso Ainot né coloro “que con él trataban” (si suppone dunque che siano inclusi Pirro Bocchi

---

<sup>15</sup> Ainot era arrivato a Roma già l'anno precedente ed era poi scappato a Milano proprio per evitare Jacopo Boncompagni: “dijome el Pero Juan cómo, habiendo venido este alquimista á Roma dos años ha, y habiéndose descubierto á un calabrés, el calabrés avisó á Jacopo Boncompaño, el cual le quiso hacer prender, con fin de meterle en el castillo y hacerle usar su arte. Siendo advertido dello el alquimista se escapó y se fue al Estado de Milán y estuvo allí escondido algunos meses; y habiéndole dado parte deste negocio Jacopo Boncompaño, él dio traza como este alquimista volviese á Roma, asegurándole de que no le harían violencia, y que ansí volvió habrá catorce meses” (*Nueva colección*, III: 21).

e Pero Juan de Gradi) si fidano di lui. Inizia il gioco di reciproci sospetti che, come vedremo, travolgerà tutto lo strano gruppetto degli interessati, Jacopo Boncompagni compreso. Pirro è sicurissimo del fatto suo e afferma di avere visto coi suoi occhi l'alchimista ottenere risultati:

me dijo que había salido con su prueba, y que si él no lo tuviera muy averiguado que no osara venir á mí con esto; y que éste deseaba ir á descubrir á V.M. su arte y servirle con ella, porque estaba con gran miedo que Jacopo Boncompaño, que le daba priesa por llevarle á Ancona, le quería meter en aquel castillo y violentarle á que hiciese allí este efecto: yo no mostré con Pirrobuqui mucho calor en el negocio, pero díjele que holgaría hablar con el alquimista, y así quedó de procurarlo. (*Nueva colección*, III: 20)

Il breve cenno dell'ambasciatore sulla sua mancanza di particolare interesse, per noi lettori di oggi che non conosciamo con esattezza le circostanze e i rapporti personali tra le parti coinvolte, è ambiguo: la freddezza può pesare su Pirro o, con maggior probabilità in questo caso, sul fatto che Zúñiga non abbia molta fiducia nei procedimenti alchemici, come a più riprese traspare dalle sue parole<sup>16</sup>. In ogni caso, l'ambasciatore si allontana da Roma per una decina di giorni per curarsi i reni con acque di fonte<sup>17</sup> e al ritorno reincontra Pirro Bocchi, il quale lo informa che Ainot è scomparso da Roma. Pirro insinua che il responsabile dell'improvvisa scomparsa sia proprio il Zúñiga, che sarebbe ricorso ad altri intermediari per ottenere i favori del povero Ainot; l'ambasciatore nega e smette di pensare al caso fino al terzo abboccamento, questa volta di Pero Juan de Gradi, che il 15 giugno 1674 si fa ricevere dall'ambasciatore (“vino anteayer á mí”, *Nueva colección*, III: 21). A questo punto l'affare si fa ancora più ingarbugliato e Zúñiga è sempre più preciso nel riferire al re la strana danza di Pirro e Pero Juan intorno all'alchimista.

Chi sia tale Pero Juan de Gradi è per me difficile dirlo. Zúñiga afferma che si tratta di “un ginovés que fue criado de Tomás de Marín” (*Nueva colección*, III: 21) e aggiunge, in uno dei suoi consueti incisi sornioni, che gode della massima fiducia di Jacopo Boncompagni, della qual cosa il padre non si mostra affatto contento: “y no pareciéndole al Papa la compañía muy a propósito, le mandó algunos meses ha á Jacobo que no tratase tanto con éste” (*Nueva colección*, III: 21). È possibile che si tratti di un esponente della famiglia de' Gradi di origini milanesi ma da tempo ascritta al patriziato genovese; l'ambasciatore dice “criado” e tutto fa pensare che, piuttosto che ‘servitore’, intenda ‘allievo’, ‘praticante’ o magari ‘al servizio’, anche perché poco più avanti ne fornisce il ritratto poco lusinghiero di un carrierista, scaltro ma sconsiderato e improvvido:

<sup>16</sup> Per esempio, nella lettera del 29 luglio Zúñiga ritorna sull'*affaire* Ainot aggiornando il re: “yo soy más incrédulo desta suerte de gente que otros” (*Nueva colección*, IV: 178). L'ambasciatore in entrambe le lettere si dichiara “idiota” circa l'arte alchemica (*Nueva colección*, III: 22) e insiste con il re sull'importanza di ottenere prove tangibili.

<sup>17</sup> Probabilmente presso i bagni di Lucca, che Zúñiga conosceva bene (Mazzei, 2014: 685-686). Mazzei ricostruisce lo sfondo di quello che si può considerare un vero e proprio turismo sociale sulla mappa delle terme, prolungamento dell'attività diplomatica itinerante di cardinali, ambasciatori e politici europei.

Pero Juan es un hombre de harto ingenio, tiene un espíritu tan inquieto y tan osato que, siendo mercader de poca cualidad, pretendía ser cardenal por medio de Jacobo Boncompaño, y aun le tengo por hombre que había pensado que después sería Papa, y así creo que por medio deste alquimista se habrá puesto en la cabeza de salir con cosas no menos dificultosas que estotra. (*Nueva colección*, III: 23)

Secondo quanto ancora riferisce l'ambasciatore, de' Gradi e Pirro Bocchi strinsero amicizia proprio durante il periodo di lavoro comune negli affari di Tommaso Marino, che era morto poco tempo prima nel 1572, quando oramai, negli ultimi anni, il suo astro finanziario era andato tramontando (l'operazione di salvataggio dalla bancarotta di Marino, che si muoveva con disinvoltura nell'intrico politico di correnti alternativamente filo- e antiarburgiche, per il Vaticano o per la Corona al contempo, è del 1567<sup>18</sup>). In ogni modo, in questo caso per l'ambasciatore Pirro Bocchi è associato alle manovre di un banchiere in quanto suo collaboratore, non in quanto banchiere egli stesso: esercitare gli uffici di un uomo di potere non significa necessariamente essere uomo di potere in base alla proprietà transitiva, come peraltro la vicenda del povero Ainot contribuisce a dimostrare. C'è di più, perché Zúñiga rileva qualcosa di sospetto nel minuetto che Bocchi e de' Gradi adesso sembrano fingere: se infatti Pirro nel secondo abboccamento si era mostrato stranito circa l'improvvisa sparizione di Ainot da Roma, Pero Juan afferma che in realtà non ha rivelato tutto al suo amico e che quest'ultimo ignora che davvero Ainot è andato in Spagna; anzi, chiede a Zúñiga di mantenere il segreto con il Bocchi. L'ambasciatore non può che insospettirsi e pensare che entrambi, Pirro e Pero Juan, si siano accordati per irretirlo: "Yo no he dicho á ninguno de ellos lo que el otro conmigo ha tratado, porque no sé si andan de compañía y quieren probarme si les guardo secreto". E poi aggiunge Zúñiga, insinuando che si tratti di un complotto per boicottare Ainot:

Háceme dudar de si éste es ido á España, decirme Pero Juan que no llegará á la corte de V.M. hasta mediado Agosto, habiendo ocho días que se embarcó en Génova, porque ha de buscar primero en España algunos materiales para el efecto que pretende, y si él le ha hecho desaparecer, por algún fin, dirá que se ahogó en la mar, ú que le han tomado turcos, y ofrecerá él de hacer experiencia. (*Nueva colección*, III: 24)

Addirittura il sospetto di omicidio e occultamento per poter sostituirsi nell'offrire gli stessi servigi, con la speranza, da parte di de' Gradi, che l'ambasciatore del re a Roma riesca a proteggerlo dalle possibili ire del papa e di suo figlio:

Júntase con esto que lo veo muy quieto, siendo tan vehemente sospecha, si éste es ido, que él ha sabido en el negocio, y Jacobo Boncompaño y aun Su Santidad creo que lo tomarían muy mal, y cuando no pareciese esto decente causa para castigarle, no les faltará ocasiones que achacarle para poder satisfacerse; él todavía apunta su peligro y dice que espera que yo le ayudaría si algo sucediese. (*Nueva colección*, III: 24)

---

<sup>18</sup> Una breve sintesi efficace con bibliografia selezionata si trova in Giannini (2008).

Leggendo le parole dell'ambasciatore, nessuno pare uscire bene dalla vicenda; neppure il papa, che –nelle previsioni delle eventualità– si comporterebbe come uomo cosciente di essere implicato in un affare poco “decente”, tanto da dover rinunciare a una pubblica condanna immediata e a rimandare la vendetta nei confronti di Pero Juan per ottenere in seguito un risarcimento a freddo. Della lettera di Zúñiga a Filippo resta tuttavia un ultimo dettaglio che lascia disorientato il lettore: si tratta della chiusa, in cui la sintassi involuta nasconde (e chiede al re) estrema cautela nel trattare con Aínot, qualora egli dovesse mai giungere a corte, e nell'arginare le reazioni di Pero Juan, come se l'ambasciatore ne temesse in qualche modo le conseguenze:

si V.M. fuere servido de probarlo, será bien tratar á este hombre [*i.e. Aínot*] de la manera que dice Pero Juan, y mostrar con él [*i.e. Aínot*] satisfacción destotro [*i.e. de Pero Juan*] y que tiene [*i.e. Filippo*] voluntad de hacerle merced [*i.e. a Pero Juan*], porque si éste [*i.e. Aínot*] fuere menester para algo deste negocio y ése [*i.e. Pero Juan*] le escribiere, es bien que entienda [*sogg. Pero Juan*] que V.M. tiene noticia del servicio que ha hecho y que piensa gratificarle; pero si á ése [*i.e. Aínot*] se le pudiese persuadir que no es bien que escriba á nadie sería lo mejor. Esto ha de ser por término que él [*i.e. Aínot*] no sospeche que V.M. quiere tenerle escondido y apretado, y que por esto no quiere que sepan de él, y suplico á V.M. que si éste [*i.e. Aínot*] llegare por allá por la vía que fuese servido mande que se me dé dello aviso. (*Nueva colección*, III: 24)

A queste parole lo scrivente fa seguire un dettagliato resoconto in italiano (scritto da chi? Dal medesimo Pero Juan?) di quanto Pero Juan ha visto fare all'alchimista con una nota caratteriale positiva. Perché l'ambasciatore è tanto preoccupato da voler interrompere le comunicazioni fra Pero Juan e Aínot? E come mai si raccomanda di usare parole grate verso Pero Juan, che poche righe prima non si è fatto scrupolo di dipingere come carrierista, megalomane (vorrebbe diventare addirittura papa) e pure possibile assassino? Di tale Pero Juan non si fida il papa, Zúñiga mostra di averne qualche timore e persino il re viene messo in guardia. Tuttavia è intimo amico di Jacopo Boncompagni, al quale il papa tiene moltissimo e che, per lungo tempo, Zúñiga usa per sanare e aggirare per via diplomatica le molteplici frizioni tra Gregorio XIII e Filippo su questioni di maggior rilevanza politica (Bort Tormo, 2021); forse l'ambasciatore desidera evitare di offendere Jacopo e, per via indiretta, deteriorare il già difficile rapporto tra Madrid e Roma. Non sappiamo se l'alchimista sia mai arrivato a Madrid; da parte del re non abbiamo notizia di alcun incontro che sia giunta fino a noi; abbiamo una lettera a Zúñiga del 29 agosto 1574 in cui Filippo dice di non avere ancora ricevuto alcuna visita<sup>19</sup>. Guibert afferma che sì, Aínot giunse a corte e Filippo ebbe per lui una frase definitiva –immaginiamo in castigliano– e senza aperture per alcuna collaborazione: “Vade in pace, tu ditior me non indiges” (Guibert, 1603: 91); dopodiché, esule a Napoli, Aínot sarebbe morto in disgrazia e lontano dalla patria (92). Guibert, che nel medesimo periodo, tra Roma e Napoli, è testimone diretto e critico del proliferare della mania alchemica (Pausillo, 2020), conosce in prima persona la parabola napoletana

<sup>19</sup> Citata in Goodman (1990: 33); Filippo, che in realtà si dimostra scettico (“podría ser tan burla [...] como los efectos desta ciencia”), afferma che “si [Aínot] acá llegare se advertirá a lo que dixere”. Goodman fornisce localizzazione della lettera in BM. Add. Ms. 28357, f. 41.

dell'alchimista, sicché le sue parole hanno qualche credito e sono coerenti con la freddezza che traspare dalla lettera del re del 29 agosto. Pirro Bocchi, connivente e d'accordo o meno con il de' Gradi, è dentro uno strano gioco pieno di ombre.

Ma Pirro non è nuovo agli affari sconsiderati; il sospetto che l'ambasciatore mostra nel 1574 era già stato la certezza del padre Achille molti anni prima, in occasione di una violenta cagnara tra giovani patrizi, iniziata a Roma e durata lungo tempo fino a terminare a Bologna; dispetti, disonore, versi ingiuriosi, ferite, torture, esili e carte bollate quasi si tratti del racconto di personaggi letterari: come Antonio nel *Persiles*, per fare un esempio cervantino (esempio in realtà non casuale, visto che qualcuno ha intravisto nel profilo di tale personaggio trascorsi autobiografici). Non è qui il caso di ricostruire tutta la vicenda, che ha radici più che decennali nei dissapori tra famiglie che si perpetuano una generazione dopo l'altra<sup>20</sup>; tuttavia, incrociando i dati offerti da Mazzoni Toselli (1842: 154-156) con la sua rielaborazione della documentazione forense e quelli, partigiani e interessati, di Achille Bocchi nella lettera a Nádasdy<sup>21</sup>, possiamo raggiungere una sintesi delle circostanze che coinvolsero Pirro Bocchi. Il protagonista è proprio Achille Volta, illustre bolognese, Maestro dell'antico e discusso ordine dei Cavalieri Gaudenti, priore di Casaralta –magione legata alla famosa iscrizione di Aelia Laelia– nonché membro del Senato dei Quaranta. Uomo di cultura e dal temperamento irrefrenabile, fu spesso coinvolto in vicende di sangue generate da motivazioni spicce: tra esse, come si ricorderà, le famose cinque coltellate a Pietro Aretino. Per quanto però qui ci riguarda, tutto avrebbe origine da un sonetto satirico su Gaspare Bargellini, anch'egli senatore a Bologna, composto da Camillo Volta, figlio di Astorre Volta e nipote di Achille. Il figlio del Bargellini, Orazio, non vide di buon occhio l'affronto nei confronti del padre e (non modernizzo o intervengo sulla scrittura)

nel giorno 1 di marzo 1553, passeggiando per la contrada di S. Stefano, arrivato di rincontro la beccheria da S. Biagio, e veduto Cammillo che discendeva li scalini della spezieria, lo assaltò, e con un bastone lo percosse. Cammillo, a questo improvviso assalto, disse: Perché mi fate questo? Perché, rispose Orazio, sfregiandoti, t'imparerò di far sonetti su l'onore altrui. Misero mano alla spada, ma certo Eugenio Luppari, che era in compagnia di Cammillo, s'infrapose dicendo ad Orazio: Andate via, ch'è avete fatto assai. Ed Orazio nello andarsene disse: Va, impara mo di far sonetti. Nel giorno venti dello stesso mese Orazio fu condannato in contumacia all'amputazione di una mano ed alla multa di cinquecento scudi. Nel 15 di luglio dell'anno stesso, fatte le paci, Orazio, presentata una supplica al Governatore, venne assoluto. Verisimilmente Achille tentò di vendicare l'ingiuria fatta al nipote offendendo alcuno dei Bargellini, perché trovo in un indice di sentenze che nel 25 di giugno dell'anno 1556 il suddetto Orazio figliuolo di Gaspare, Francesco di Carlo Bargellini, Orazio dei Cospì, Marcantonio figliolo di Agostino Berò, e Giovanni di Battista Lombardi fecero trattato di uccidere Achille Volta. Il trattato fu eseguito, ed Achille morì sotto il pugnale di quell'Orazio Bargellini, che tre anni prima aveva bastonato il nipote di lui per lo satirico sonetto. (Mazzoni Toselli, 1842: 155)

<sup>20</sup> È godibilissima la ricostruzione di Mazzoni Toselli (1842: 126-156), che risale fino alla seconda metà del Quattrocento per ricostruire gli effetti della litigiosità della famiglia bolognese dei Volta.

<sup>21</sup> Lettera che si trova riprodotta e tradotta dal latino in francese in Rolet (2015: 850-853), e che poco più avanti propongo in italiano.

Sullo sfondo della vicenda, il profilo di Pirro Bocchi si distingue solo attraverso le parole del padre, che scrive a Nádasdy una lettera datata 31 agosto 1556, a ridosso dell'omicidio e quindi, incrociando la cronologia desumibile da Mazzoni Toselli (1842: 155-156) coi cenni al caso, mentre le indagini erano in corso e avevano già preso una brutta piega per l'*entourage* dei Bargellini. Intorno al '56 quello tra Achille Bocchi e Nádasdy è un confronto alla pari tra due pezzi da novanta della politica e cultura europea, basato su un'amicizia che, al di là del ruolo principale rivestito dall'uno, consente all'altro di affidargli il figlio senza previa richiesta e con la lettera spedita, per così dire, a cose fatte quando Pirro è già in viaggio (e intanto ha già preso una imprevista deviazione). Riporto in traduzione tutta la lettera perché fornisce, pure in forma indiretta, alcuni indizi rilevanti.

Poiché su mio ordine mio figlio Pirro ha lasciato di fretta Bologna per recarsi in un primo tempo presso di te, illustre principe, uomo unico al mondo e senza pari, in cui ho da ora riposto le mie speranze d'aiutare la mia famiglia, gli ho appena affidato una lettera di due piccoli versi solo per certificare il fatto che è proprio mio figlio e che tutte le notizie ch'egli riferirà personalmente sono secondo i miei termini. Ma, stando a quanto sono venuto a sapere, per accidente ha dovuto fare una deviazione nel Milanese e, contro le sue previsioni e le mie, è stato trattenuto lì qualche giorno perché un tale veronese di alto lignaggio gli ha chiesto di attendere per poterlo accompagnare lungo il cammino, così da fare insieme il viaggio verso Vienna in modo più gradevole e sicuro. Perciò ho deciso di informarti senza attendere e in maniera più circostanziata circa la situazione di mio figlio e allo stesso tempo spiegarti perché ho ritenuto che egli dovesse lasciare Bologna con tanta premura. Il mio Pirro, o piuttosto il nostro Pirro, che si è votato con tanta applicazione allo studio delle lettere fino ai ventuno anni e –su consiglio del suo buon genio– aveva già iniziato ad ammettere e riconoscere apertamente ch'era bene essere ascoltato in pubblico presso un uditorio che riunisse il fiore dei letterati, con grande sollievo mio e della mia famiglia è stato accolto dall'applauso e dalle congratulazioni unanimi. In seguito, sotto il regno di papa Giulio III, è stato chiamato dal cardinale Innocenzo del Monte e si è immediatamente recato presso di lui, pensando che l'occasione che gli si presentava fosse molto utile per dare un saggio delle sue capacità. Sperava di poter ottenere qualche vantaggio presso il nipote del papa, ma le cose sono andate in modo assai diverso da come aveva previsto perché, a causa del cardinale ancora minorenne, per temperamento assai poco incline alle nobili azioni, tutti familiari iniziarono a disperare e Pirro si è reso conto che in cinque o sei anni aveva ottenuto un solo vantaggio grazie alla disciplina di cui aveva dato prova: la fama che si era fatta nel portare a termine con generosità e abilità diverse faccende per conto degli alti dignitari della Curia gli era valsa la loro amicizia. Ma in seguito, decidendo di ritornare ai nobili studi, è partito per Lione, dove è rimasto circa due anni fino all'interregno papale. Quindi, con l'assenso di Enrico re di Francia, il nunzio della sede apostolica l'ha delegato in Inghilterra presso il cardinale Reginald Pole e il re Filippo. Si è comportato così bene nel suo compito per l'ambasciata (ne ho personalmente e con molto piacere avuto notizia) che ha reso soddisfazione in tutto e per tutto a entrambe le parti. È dunque tornato a casa su mio ordine perché potessi consegnargli con le mie stesse mani, oltre che una remunerazione, il compito di lavorare con me alla *Storia di Bologna*. Prima, ha trascorso a Roma circa tre mesi per rivedere i suoi antichi patroni, membri eminenti della Curia. Quindi, tre giorni dopo il suo ritorno a Bologna, ecco che un cittadino patrizio, di alto lignaggio, Achille Volta, viene assassinato dal figlio del senatore Gaspare Bargellini, Orazio. Con il pretesto che Pirro a Roma aveva spesso preso le parti di tale famiglia, gli spiriti più maligni hanno visto l'occasione di insinuare che era complice dell'omicidio. In questa vicenda il fior fiore dei gentiluomini è stato gettato in prigione dove un tribunale severo e fuori misura, con tutti i mezzi legali e illegali, li costringe a parlare e passa al setaccio la loro esistenza fin dal giorno della loro nascita. Benché

Pirro, confidando nella sua innocenza, fosse deciso a comparire senza esitare il giorno stabilito, alla fine è stato dissuaso da amici e familiari dal consegnarsi di getto e senza riflettere alla palese tirannia dei giudici e ai molti pericoli del presente che tengono l'innocenza in poco o nessun conto, almeno finché, calmati i primi tumulti, le cose fossero rientrate più facilmente nell'ordine. Insomma, per non avere onorato il suo ordine di comparizione è stato proscritto, interdetto da tutto e tutti i suoi beni confiscati dal fisco, proprio quando tali circostanze mi trovano in pessime condizioni e mi vedono completamente rovinato a causa delle pesanti spese che devo sostenere per gli altri miei figli, ossia Lelio e soprattutto Costanza, giovane figlia in età da marito. A che serve ricordare la costruzione della mia Accademia, che abbiamo iniziato a edificare dalle fondamenta appena dieci anni fa? Ma per non farla troppo lunga, ecco che ho deciso di inviare mio figlio Pirro, o piuttosto nostro figlio, al mio protettore e maestro, Nádasdy, il più generoso che gli uomini ricordino, e ho fatto in modo di rimettere a Pirro una somma sufficiente per le necessità del viaggio, assicurato nel frattempo dal fatto che tu, come tra me e me mi sono sempre ripetuto fiducioso delle tue esortazioni, sarai un vero padre e un protettore per lui, per me e per tutta la famiglia. Ma io sarei un ingrato se non riconoscessi che sono debitore a Dio, infinitamente buono e grande, per questa amicizia che è l'appoggio più solido e stabile di tutta la nostra casa. Io ti supplico, ti prego e ti scongiuro anche in nome dell'affetto così sincero che ci unisce da così tanto tempo con rispetto e costanza, come testimoniano la maggior parte dei nostri scritti e soprattutto il mio primo volume delle *Lettere*. Buona parte di esse recano in alto il nome illustre di Tamás Nádasdy: l'ho posto anche su questa in nome della tua grande bontà e della tua ineffabile e naturale generosità, aumentata e confermata da una eccezionale virtù, perché tu accolga mio figlio a braccia aperte, l'aiuti e lo protegga e allo stesso tempo lo consideri a tua disposizione secondo il tuo arbitrio. Lo troverai, spero, intelligente, solerte, a suo agio tra gli uomini principali e abbastanza istruito sulla storia italiana e, insomma, pronto a rendersi gradito e benaccetto presso il tuo buon genio, come immagino e presagisco chiaramente. Ricevi in lui un figlio devoto, affezionato, fedele e, con i consigli, l'aiuto e l'appoggio che potrai dargli, sostienilo in modo che la nostra famiglia e i suoi beni vengano raddrizzati una volta per tutte, sotto la tua guida e la tua protezione tanto benefiche. O felicissimo legame d'amicizia, il beneficio della quale un giorno ci libererà da tutti gli altri legami infelici! Intanto, prego, supplico e imploro Dio perché ti doni una vita assai lunga e fortunata e perché accompagni nostro figlio incolume tra le tue mani, ché per il resto confido che sarò il più fortunato tra gli uomini. Prenditi cura di te e cerca di aiutare il tuo Bocchi.

Bologna, dalla nostra casa in Accademia, il 31 agosto 1556.<sup>22</sup>

Prima di tutto la breve biografia del figlio aiuta a mettere a punto una sequenza cronologica che, spesso, nei cenni a Pirro delle biografie cervantine è ignorata tanto da condurre a conclusioni devianti. Pirro studia le lettere fino ai ventuno anni e viene chiamato a Roma solo dopo aver dato pubblica dimostrazione di sé e delle proprie abilità; gli applausi e l'ampio uditorio a cui Achille allude sono un cenno ambiguo ai primi incarichi d'insegnamento, presumibilmente privati o presso l'Hermathena, il che conduce a ritenere erroneo quanto di solito si sostiene a proposito di Pirro circa il fatto che sostituì il padre nelle aule universitarie: Fantuzzi (1782: 234) infatti non trova documentazione "ne' Rotuli dello Studio" di Bologna. Ciò che si si può dire è che Achille chiese al Senato –e ottenne nel 1551– di consentire a Pirro la collaborazione nella stesura delle *Storie*. Il fatto che Achille, benché tra le righe si avverta una certa reticenza, esageri nella lettera le doti di Pirro (mentre nelle *Symbolicae quaestiones* è piuttosto critico) può spiegarsi coi sentimenti di un padre a cui preme di salvare il figlio

<sup>22</sup> Mi baso sulla trascrizione di Rolet. L'originale si trova a Bologna, Bibl. dell'Archiginnasio, Gozzadini 33, ms B470 f.

da una vicenda scabrosa, causata in apparenza da un sonetto malevolo ma in realtà piuttosto oscura<sup>23</sup> e che, come si desume dalla lettera, ha curiosi addentellati romani.

I cinque o sei anni a Roma presso il discusso nipote di Giulio III più i due anni a Lione fino all'interregno papale (23 aprile-23 maggio 1555) ci portano all'anno in cui Achille pubblicò le *Quaestiones* che contengono due simboli tormentati e severi direttamente riferiti al figlio, su cui dovremo tornare: ciò che consta, comunque, è che al di là delle lodi nella lettera il padre aveva già sentore del carattere intemperante del figlio fin dal periodo della sua lunga assenza, visto che ideazione e stesura dei simboli dedicati al figlio devono precedere la pubblicazione del libro. Conseguenza ulteriore di questi calcoli consiste nel fatto che, nonostante l'indecisione su alcuni passaggi (per esempio i "cinque o sei anni" a Roma; né sappiamo con esattezza quanto durò l'apprendistato bolognese dopo i ventuno anni), possediamo come riferimento cronologico certo quel "sedente Iulio III Pont max": Pirro non può essere stato chiamato a Roma prima del 7 febbraio 1550 (anno dell'elezione al soglio di Giovanni Maria Ciocchi del Monte).

Giovanni Maria Ciocchi del Monte presiedette il Concilio tridentino a Bologna, dove era stato spostato, nel 1547; nel 1548 ottenne l'esenzione dell'incarico ma rimase Legato della città fino al novembre del 1549, quando iniziò il tormentato conclave che portò alla sua elezione come Giulio III. Facendo anche in questo caso i debiti conteggi, con il conforto delle notizie raccolte nella *Cronichetta* di Agostino Fortunio (1583: 55-56), Innocenzo doveva già essere al seguito di Giovanni Maria da qualche anno. Quando Achille scrive che "sedente Iulio III Pont. Max., vocatus ab Innocentio Cardinali Montano", dicendo il vero risulta delatore: forse è proprio negli anni bolognesi che Innocenzo e Pirro si erano conosciuti, quando la strana relazione tra il futuro papa e il suo protetto era già sotto gli occhi di tutti; e dovette essere Innocenzo a volerlo accanto a sé (come è detto nella lettera), non il neoletto Giulio III in cerca di un precettore. Ancora: se Pirro è stato col nipote del papa cinque, sei anni, non può essere stato due anni a Lione fino all'interregno dopo la morte del papa, oppure il servizio presso Innocenzo del Monte dovrebbe ridursi a un massimo di tre anni. Nella lettera c'è una palese ellissi cronologica che può avere ragioni retoriche o forse essere un lapsus significativo di Achille, intenzionato ad allontanare ogni possibile asperità dai dati biografici del figlio: le date di elevazione al soglio e di morte di Giovanni Maria del Monte (quando Pirro lascia Lione) sono vincolanti: Achille sta barando su qualcosa. Anche perché Giulio III, ancora fresco di nomina, elevò Innocenzo cardinale il 30 maggio 1550, quando costui sfiorava appena i diciott'anni per difetto (essendo del 1532): non precisamente un "puer", come lo definisce Achille, se non nel senso strettissimo di 'ancora diciassettenne' e, con qualche forzatura, nell'accezione umanistica della *insipientia* e della *deformitas* adolescenziale (termine in effetti da Achille usato, in senso propriamente etico, nel *ymb LIX* per il figlio): quindi un giovane uomo capriccioso a

---

<sup>23</sup> Lo stesso Mazzoni Toselli chiosa in conclusione: "La vera cagione che mosse i Bargellini ad uccidere Achille non mi è nota perché il processo è perduto" (1842: 156). La lettera è ampiamente citata anche in Fantuzzi (1794: "Bocchi, Achille").

cui affiancare una guida, piuttosto che un precettore; o un amico che chiama accanto a sé una sua conoscenza giovanile di qualche anno più grande. Mettendo insieme questi dati possiamo ragionevolmente supporre che Pirro ha trascorso i cinque anni tra Roma e Lione (compreso l'intermezzo del viaggio in Inghilterra, come vedremo) e, nel 1556, non può avere meno di ventisette, ventotto anni. Non sappiamo quanto durò l'apprendistato bolognese dopo i ventuno anni, ma certo nella circostanza dell'*Información* madrilenia Pirro ha più anni di quanti ne vengano dichiarati.

Anche nella ricostruzione cronologica degli avvenimenti successivi a Lione Achille sembra giocare con le date al gioco delle tre carte. Afferma di avere chiesto al figlio di tornare a Bologna per aiutarlo nella stesura, remunerata, della storia cittadina dopo l'ambasceria in Inghilterra; eppure l'assenso del Senato perché Pirro possa lavorare alla storia risale al 1551: è dunque una chiamata o, piuttosto, un richiamo? Quanto all'ambasceria inglese c'è qualcosa che non torna: Filippo aveva sposato Maria d'Inghilterra il 25 luglio 1554 ma solo il 16 gennaio 1556 diviene re (la lettera a Nádasdy è dell'agosto del medesimo anno). Sarebbe anomalo ma non impossibile, nel 1556 e da parte di un italiano, che Achille definisca Filippo "re" se tale ancora non era all'altezza degli avvenimenti, a meno che non usi l'espressione o nel senso di 're d'Inghilterra', anche se non poteva fregiarsi ufficialmente del titolo, come spesso usava fare la diplomazia europea nel riferirsi a Filippo, indecisa nel chiamarlo principe (di Spagna) o re (consorte di Maria); oppure che si esprima nel presente della scrittura spostando al passato una formula oramai acquisita grazie all'abdicazione ufficiale di Carlo V. Poiché Pirro, con l'assenso del re di Francia, è inviato dal nunzio davanti al re e a Reginald Pole per partecipare alle complicate istanze franco-spagnole che coinvolgevano gli interessi pontifici (a loro volta contrari o favorevoli all'una e all'altra parte, secondo i mutevoli bizantinismi politici europei: Giulio III e Paolo IV ebbero politiche opposte, in questo senso), dobbiamo supporre in primo luogo che il nunzio dev'essere Sebastiano Gualtieri (maggio 1554–ottobre 1556). In seconda istanza, se Achille si riferisce al papato di Giulio III, va considerato che fu quest'ultimo a inviare Reginald Pole già nel 1554 per coadiuvare la politica cattolica della regina Maria; tuttavia, supponendo che l'allusione a Filippo come re si riferisca alla corona inglese, si deve considerare il luglio 1554 come ineludibile *terminus post quem*. Se invece Achille si riferisce al papato di Paolo IV, bisogna ritenere che tutto si svolga a ridosso della fuga di Pirro in Ungheria, tra gennaio e agosto (e che dunque Achille attribuisca il termine regale a Filippo *ex post*, poiché ad agosto ne aveva diritto già da qualche mese): circa sei, sette mesi di cui tre passati a Roma per rivedere i suoi antichi patroni: in realtà, in tanta furia biografica, non sono poi così "veteres" tali "patronos", e tutto (Roma, Lione, Londra e di nuovo Roma) si svolge in massimo un quinquennio, tra il 1551 (quando il Senato diede la sua approvazione per le *Historiae* e Innocenzo era già cardinale) e l'estate del 1556, poiché l'omicidio di Achille Volta, su cui ritorno a breve, è del 25 giugno. In definitiva: la prosa latina di Achille è smaltata e sciolta, ma le semplici informazioni sono –secondo me a ragion veduta– farraginose e imprecise. Comunque sia, appena tornato in Italia dopo l'ambasceria e rimesso piede a Bologna, Pirro si è già cacciato nei guai. E si tratta di guai seri: l'omicidio di un discusso e ricco patrizio bolognese, a sua volta celebre per l'imtemperanza, che,

scampato più volte alle conseguenze delle proprie furie giovanili, si vede ora vittima della nuova generazione di giovani riottosi. I fatti sono riferiti ancora una volta da Mazzoni Toselli (1842: 154-157), che li fa precedere dalla lunga storia di vicende processuali che costellò la vita di Achille Volta (126-154). L'inimicizia avrebbe avuto origine da un sonetto satirico scritto da Camillo Volta (figlio di Achille) in spregio al senatore Gaspare Bargellini. Il primo marzo del 1553, Orazio Bargellini (figlio di Gaspare) aggredisce con un bastone Camillo e costui reagisce sfoderando la spada. Interviene un amico di Camillo (tale Eugenio Luppardi) che separa i due e invita Orazio ad andarsene. Orazio viene condannato in contumacia all'amputazione di una mano e al pagamento di una multa ma viene assolto a seguito di una sua supplica al Governatore il 15 luglio seguente. Nonostante la pace apparente, "verisimilmente", come scrive Mazzoni Toselli,

Achille tentò di vendicare l'ingiuria fatta al nipote offendendo alcuno dei Bargellini, perché trovo in un indice di sentenze che nel 25 giugno dell'anno 1556 il suddetto Orazio figliuolo di Gaspare, Francesco di Carlo Bargellini, Orazio dei Cospì, Marcantonio figliuolo di Agostino Berò, e Giovanni Battista Lombardi fecero trattato di uccidere Achille Volta. Il trattato fu eseguito, ed Achille morì sotto il pugnale di quell'Orazio Bargellini, che tre anni prima aveva bastonato il nipote di lui per lo satirico sonetto. (155)

Per ottenere la verità processuale, secondo quanto Achille Bocchi dice nella lettera con evidente propensione per il bando dei Bargellini, la giustizia ricorse ai mezzi più biechi e violenti nei confronti degli imputati e, presumibilmente, dei testimoni: il che è del tutto credibile, stando a come Mazzoni Toselli nelle sue pagine descrive le abitudini ferree in questo genere di casi<sup>24</sup>. Pirro verrebbe coinvolto nell'*affaire* in quanto testimone a carico della parte offesa, perché, secondo il padre, a Roma –si può supporre in quei fatidici tre mesi– avrebbe espresso opinioni contro i Volta o, piuttosto, preso partito per i Bargellini. In quanto vicino alla cerchia dei Bargellini viene chiamato a deporre ma, benché –secondo quanto ancora dice il padre– sia intenzionato a presentarsi, gli amici lo sconsigliano e il padre gli prepara la fuga presso l'antico amico Tamás Nádasdy. Anche in questo caso Pirro non fa una gran figura e Achille, nella lettera, gli copre per via retorica le spalle descrivendo suo figlio coraggiosamente riottoso rispetto a tale decisione. Eppure, a partire dal 1562, quando ormai le prime sentenze cominciavano a eseguirsi e a comminarsi le pene (Mazzoni Toselli, 1842: 156), è il Senato ad aprirgli le porte e a invitarlo a tornare per consegnare gli emolumenti della *Storia* di Bologna. Il padre è morto nel 1562 e ormai non può più proteggerlo: Pirro chiede di essere pagato a distanza e il Senato rifiuta. Le vicende durano diverso tempo, fino al decreto ufficiale del Senato che esautorava Pirro nel 1568. La parte da lui scritta non verrà mai pubblicata, la prosecuzione della *Storia* verrà affidata ad altri e Pirro continuerà il suo curioso vagabondaggio fra gli interstizi delle corti europee<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Per esempio p. 128 e pp. 150 ss.

<sup>25</sup> Si veda Fantuzzi (1794: 64); conservo l'ortografia originale: "Morì Achille ai 6. Di Novembre dell'an-1562., e Pirro, dimorante in Ungheria, all'avviso di questa morte dovette subito metter mano alla continuazione della Storia di Bologna, persuasissimo che suo Padre non avesse più aggiunto cosa alcuna

Molti tra i nomi citati fanno la gioia di storici e filologi; importanti famiglie bolognesi, giovani vitelloni di rango degni del ruolo in una novella, come potrebbe essere *La fuerça de la sangre* cervantina, che inizia con un rapimento di gruppo e uno stupro perpetrato da parte proprio di tale genere di piccolo patriziato cittadino debosciato. Sullo sfondo, ma visibile, la Roma complicata e oscura dei traffici d'ogni sorta (ne vediamo abbondante presenza nell'ultimo libro del *Persiles*). Achille Volta, in fondo, è l'emblema vivente di simile ambiguità: uomo colto e irruento, violento e amante del bello, potente e al contempo –come si può constatare dalla sua fine– fragile sotto il pugnale di un ragazzo offeso da un sonetto; ammesso che, come insinua Mazzoni Toselli, non vi fossero ben altre motivazioni oscurate o perdute. I biografi di Cervantes, a loro volta, possono godere di altrettanta felicità filologica: facendo dialogare poche fonti, Pirro Bocchi è divenuto protagonista di avventure europee che incrociano i destini di Enrico II di Francia, Innocenzo del Monte, papa Giulio III, Filippo II, Reginald Pole, Tamás Nádasdy e ancora altri che vedremo; nella logica di cui si diceva sopra, il teste dell'*Información* è, già nel 1569, un uomo di punta. Ma quest'uomo ha piuttosto l'apparenza del figlio capriccioso e volubile di cui non è opportuno fidarsi. Se decifriamo i due simboli che Achille Bocchi dedica al figlio e rileggiamo le parole rivolte a Nádasdy a proposito del giovane Innocenzo del Monte, sembra quasi che nel relativo passaggio della lettera si compia un vero e proprio spostamento inconsapevole di tratti psicologici, uno slittamento che si determina quando il padre riferisce che suo figlio parte a Roma come precettore del bisbetico nipote del papa che, in tutta Europa, si fece presto la fama di uomo corrotto, perverso e inadeguato. Le stesse motivazioni che spingevano Giulio III a favorire Innocenzo erano assai delicate ed erano oggetto anche di pesanti allusioni intime. La mia opinione –e tale e indimostrabile rimane– è che con le parole sul nipote del papa in realtà Achille Bocchi parli (forse in maniera involontaria) anche del figlio. Vediamo dunque –pur senza poter scendere nel dettaglio, ma solo dal nostro punto di vista– i due simboli dedicati a Pirro, uno a lui rivolto in forma esplicita e sistematica (*Symb. CXLVII*) e l'altro con un'operazione più complessa e obliqua (*Symb. LIX*)<sup>26</sup>.

---

al libro XIII. Affrettossi egli adunque, e ne scrisse in Presburgo il libro XIV., ed a Bologna lo inviò, e lo fece presentare al Senato per mezzo del Senator Bolognini, tentando se gli venisse fatto di riscuotere le trecento lire, che fino dal 1551. gli furono decretate. Sembra, che nell'anno predetto questa presentazione fosse con qualche stipendio remunerata; ma quinci a due anni il Senato, le cose meglio ponderando, coll'autorità del Governatore, tolse con suo decreto fino la speranza a Pirro di ottenere nulla, se dall'Ungheria glie ne venissero nuove preghiere, ed istanze. Il decreto è in data 1568. ai 28. Agosto, giorno di Sabato”.

<sup>26</sup> Utilizzo Rolet (2015) che si basa sull'ed. del 1555, e l'ed. Bocchi, 1574.

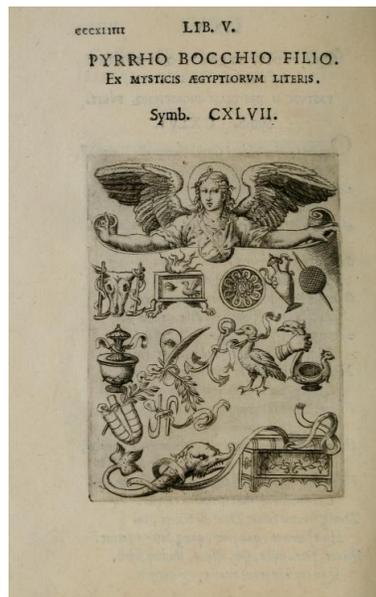


Immagine 1. Achille Bocchi; Giulio Bonasone (1574, creative commons)

Il Symb. CXLVII è apertamente dedicato al figlio fin dall'intestazione ("Tuste innocenterque genium colas tuum") ed è inserito in una microsequenza che vede succedersi uno dopo l'altro questo e i simboli a Giulio III e a Innocenzo del Monte. Già Rolet, nella sua lettura approfondita ed esaustiva, ha messo in rilievo l'uso stratificato di fonti senza le quali è difficile comprendere a fondo il testo-immagine e che, per esprimere l'esortazione al figlio, chiamano a raccolta un apparato iconografico e bibliografico imponente. In questo caso, rispetto agli altri simboli del suo libro, Achille moltiplica pure le ragioni del codice emblematico risalendo al senso misterico del codice geroglifico così come era concepito nella cultura rinascimentale, ossia come surplus comunicativo grazie al quale –attraverso l'immagine concettuale– si riesce a superare l'inganno del linguaggio verbale o iconico e pervenire al senso esatto delle cose. Super- o ultra-codice, il paziente, elitario messaggio per geroglifici attinge all'Essere e perviene alla visione esatta delle cose che il codice alfabetico da solo non permette di cogliere e la materialità corporea impedisce ai più. È palese il riferimento, direi la citazione, che Bocchi elabora con relazione a un'immagine quasi identica del romanzo onirico di Polifilo che il protagonista del Colonna vede in un

momento particolare del suo viaggio, in cui è forte il combattimento tra le pulsioni 'terrene' e quelle 'celesti' [...]. L'invito è quello di assoggettare l'animo alla misericordiosa e salda guida del Dio, cioè un esplicito richiamo a seguire le vie dello 'spirito', del suo savio governo del mondo, e non quelle della 'carne'. Infatti il tema del 'dio della natura' rinvia alla concezione platonica dell'*anima mundi* che razionalmente regge l'ordine di tutte le cose naturali. (Mino Gabriele, in Colonna, 1998, 2: 627)

Nell'*Hypnerotomachia* è lo stesso Polifilo che interpreta la sequenza composita e correlata di segni (“Ex labore deo naturae sacrificata liberaliter, paulatim reduces animum deo subiectum. Firmam custodiam vitae tuae misericorditer gubernando tenebit, incolumem queservabit”<sup>27</sup>): “Sacrificata col lavoro liberalmente al dio della natura, a poco a poco riconduci a dio l’animo sottomesso. Governandoti con misericordia terrà la ferma custodia della tua vita conservandoti incolume” (Colonna, 1998, 2: 56). L’elaborazione originale del simbolo bocchiano ad opera dell’illustratore, Giulio Bonasone, consiste nell’inabissamento della serie geroglifica, senza decifrazione, in un cartiglio esibito da una figura angelica, che fa supporre a Rolet (2015: 842-845) uno spostamento dalla lettura di primo grado su cui s’impronta la poetica del Colonna – basata sul recupero dell’antico e radicata nella possibilità che il contatto con l’anima del mondo non sia mediato– a una lettura di secondo grado per la quale il demone socratico sia reinterpretabile *a lo divino* come un angelo cristiano e il messaggio si pieghi anche a un invito alla conversione evangelica. E in effetti l’angelo con il cartiglio, che trasforma il demone in un angelo custode e che invita al cambiamento sotto lo sguardo del mediatore-messaggero del Dio, fa pensare all’iconografia agostiniana del “tolle, lege” (*Confessiones*, 8, 12, 29) e raddoppia, o spiega in maniera diversa, il senso individuale di un segno –un simbolo inserito in un libro di altri simboli autonomi– che nel romanzo del Colonna ha un altro contesto<sup>28</sup>: un simbolo, in senso bocchiano, in un romanzo fatto di parole e altri simboli eterogenei ma continuamente correlati. Senza tuttavia che ciò sia palese, Bocchi, come ancora fa notare Rolet, rivolgendosi al figlio si porta appresso la congerie di riferimenti incrociati –il *De deo Socratis* apuleiano e lo stesso *Asino d’oro*, Agostino e, attraverso quest’ultimo, le frange paoline, Erasmo che allarmava la Chiesa per i pericoli eretici dentro la stessa Chiesa (Rolet, 2015: 830-850), il medesimo Colonna– in una lunga esortazione che non è facile decrittare senza conoscere l’esatto

<sup>27</sup> Si veda Colonna (1998, 1: 41). Per la decifrazione di ogni singolo segno che si ripete identico anche in Bocchi (bucranio con zappe annodate alle corna; altare con fiamma sovrastante, piedi caprini, occhio e avvoltoi inseriti; bacile per le mani; vaso gutturnio; gomitolino trapassato da pironi; vaso chiuso; suola con occhio, fronda di palma e fronda d’ulivo; ancora e oca; mano che tiene una lucerna; timone con ramo d’ulivo; due uncini stretti; delfino e arca) rimando al commento di Mino Gabriele in Colonna (1998, 2: 607-627).

<sup>28</sup> La tradizione figurativa intorno all’episodio, che aumenta il senso letterale della fonte (che infatti non esplicita la presenza angelica, ma solo la suggerisce), si basa su queste parole in cui Agostino è illuminato da un passo di San Paolo (*Vulgata, Rom*, 13, 13-14): “Parlavo e piangevo nella contrizione amarissima del mio cuore. Ed ecco dalla casa vicina una voce come di bambino o bambina, non saprei, che diceva ripetutamente col canto: ‘Prendi e leggi, prendi e leggi’. Cambiai subito aspetto e iniziai a concentrarmi per capire se si trattasse di una cantilena per qualche gioco di ragazzi, ma non ricordavo di averla udita da nessuna parte. Arginato l’impeto delle lacrime, mi alzai, pensando che l’unica cosa possibile fosse trattarsi di un ordine divino ad aprire il libro e a leggere il primo verso che vi avrei trovato. [...] Così tornai concitato al luogo dove stava seduto Alipio; lì infatti avevo lasciato il libro dell’Apostolo quando mi ero alzato. Lo presi, lo aprii e lessi in silenzio il primo versetto su cui mi caddero gli occhi. Diceva: ‘Non nelle crapule e nelle ebbrezze, non negli amplessi e nella impudicizia, non nelle contese e nelle invidie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo, né assecondate la carne nelle sue concupiscenze’. Non volli leggere oltre, e neppure era necessario. Infatti, appena terminata la lettura di questa frase, una luce come di certezza s’infuse nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono” [traduzione mia].

contesto personale. Rimando alla splendida lettura della studiosa francese – e alla miniera di fonti di cui si serve – per interpretare le ambiguità teoretiche di Achille Bocchi; qui mi interessa comprendere il ruolo del destinatario e, dunque, la scaturigine essenzialmente privata del simbolo che, secondo me, spiega in parte la contraddizione che rileva Rolet:

Or le paradoxe de cette position, c'est que Colonna, en 'traduisant' les hiéroglyphes, en les pliant à une syntaxe et en utilisant un lexique de symboles essentiellement empruntés à l'Antiquité, insiste sur la littéralité et abolit la possibilité même qu'une séquence hiéroglyphique puisse être un message directement inspiré para la divinité. Bocchi ici se sert donc de Colonna au rebours de Colonna, en maintenant côte à côte deux positions qui normalmente s'excluent mutuellement: le hiéroglyphe comme message envoyé par Dieu; le hiéroglyphe comme langie cryptée relevant d'une création et d'une culture humaines. Bocchi réussit-il à dominer la contradiction? De fait, le paradoxe s'atténue grâce à la notion de 'message divin', qui veut dire *à la fois* message envoyé par Dieu et message qui traite de Dieu. (Rolet, 2015: 845)

Ma la contraddizione, in realtà, non si sana e tale rimane perché è la stessa dimensione intima e privata che spinge a simile deriva, che in Colonna non si dà perché Polifilo è un essere di parole e piombi tipografici, mentre Pirro è di carne e ossa e, soprattutto, è un figlio. È la stessa contraddizione visibile nella lettera a Nádasy, che Rolet inserisce in appendice per dare ragione del contesto, pur senza vedere un'evidente discrasia: qui, nel simbolo pubblico, Achille sciorina i panni sporchi di famiglia e, con linguaggio altissimo, demolisce la nomea del figlio; lì, in una lettera privata, in un latino internazionale colto ma fitto di omissioni e manipolazioni, tesse le lodi di Pirro sconfessando in tutti i modi davanti all'amico Tamas ciò che solo un anno prima aveva detto apertamente. Il contrasto è palese se mettiamo a confronto questo con l'altro testo dedicato obliquamente al figlio, il *ymb. LIX*, su cui mi soffermo in breve prima di ritornare sul *ymb. CXLVII*.



Immagine 2. Achille Bocchi; Giulio Bonasone (1574, creative commons)

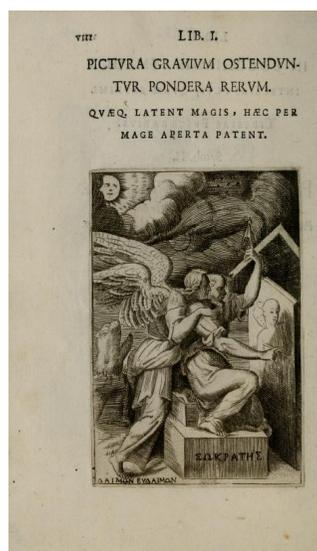


Immagine 3. Achille Bocchi; Giulio Bonasone (1555, creative commons)

In questo caso è curioso come Achille in un certo senso rimescoli le carte e utilizzi in forma diversa alcuni tratti della sintassi iconografica in comune con il simbolo precedente. Colui che porgeva il cartiglio era un angelo sovradimensionato e palesemente celeste; qui colui che porge lo specchio a Socrate è una figura atterrata che conserva tuttavia il ricordo del demone socratico: lo conserva perché la composizione cita con evidenza altre composizioni simili relative a Socrate e al suo demone, presente anche nello stesso libro di Bocchi (*symb. III*), e perché l'incisore, Giulio Bonasone, abilmente priva il personaggio delle ali cristiane ma al contempo le evoca con le pieghe del tendaggio che si apre sulla nicchia dietro di lui (a sua volta in dialogo con il vano su cui s'inquadra la finestra, in un'opposizione architettonica di *intus* ed *extra* che ripete il dualismo di apparenza e verità), il *secretum* che si sta svelando nell'attimo in cui, aprendo lo specchio con l'aiuto del demone, Socrate s'immerge nella ricerca di sé stesso. Del resto già nel simbolo III, che rovescia ancora una volta l'immagine di Socrate allo specchio e lo pone di fronte a una tela su cui sta delineando una figura umana (talché specchio materiale e speculazione simulacrale attraverso la pittura divengono operazioni di autoconoscenza analoghe), la figura del demone aveva le ali e si disponeva ancora una volta come una guida solerte e protettiva dietro le spalle del filosofo. Anche nel caso del *symb. LIX*, come in *CXLVII*, c'è qualcosa che –dal punto di vista che ci riguarda, non quanto a coerenza e profondità sistematica del libro– stona nella composizione, ed è, al di là degli intertesti coi quali si gioca, il tono davvero privato e intimo dei versi in latino dedicati a Pirro: basterebbero alcune minime modifiche ortografiche e si otterrebbe l'eco di un litigio tra padre e figlio, un dialogo in cui rimproveri e rivendicazioni familiari restituiscono quel che mi sembra il componimento meno alto, meno enigmatico e più diretto dell'intera raccolta. Vale la pena darne una traduzione letterale d'ausilio:

Ti duoli che non posso aiutarti, mi dolgo che non vuoi aiutarti: chiedo, figlio, chi fra noi si duole con maggior diritto? È colpa tua se la tua oramai corrotta volontà cade, ahimè, impigliata nei sensi. “Che farò?”, chiedi: questa è la suprema volontà che devi chiedere a te stesso per guardarti dentro. Ma, infiammato dal vero amore della pietà eterna, non dubitare: presto al contempo vorrai e potrai.

L'impressione è che, stretti in perfetta sequenza, i simboli 147, 148 e 149 (questi ultimi dedicati rispettivamente a Giulio III e Innocenzo del Monte) costituiscano un micro-organismo interno al libro che funziona ermeticamente in base a un sistema di riferimenti incrociati, tanto più comprensibili se interpretati alla luce delle vicende familiari negli anni a ridosso del 1555. Per noi, come di sicuro anche per la maggioranza dei lettori dell'epoca, parte del contesto privato risulterebbe oscuro; ma chissà che il famoso quinquennio di Pirro distante da casa, iniziato con la richiesta di Innocenzo, non spieghi qualcosa della corrotta volontà di Pirro e della sua battaglia dei sensi. In questo caso non può trattarsi di un clic inconsapevole da parte di Achille: se le cose stessero così, il messaggio rivolto al figlio è chiarissimo quanto quello rivolto a Innocenzo (e a suo zio). In effetti, nella lettera a Nádasdy, Achille è esplicito sul “temperamento poco incline alle nobili azioni” di Innocenzo, rovesciando i termini positivo-negativo usati per il figlio e il cardinale nei simboli 147 e 149. Lo stesso riferimento paolino via Agostino diventerebbe a questo punto più che coerente e pieno di sottintesi personali se preso alla lettera come deprecazione dell'inganno della carne. Non spingo oltre l'ipotesi documentando i numerosi pettegolezzi, pure illustri, circa il rapporto fra il papa e il suo protetto; né il punto sarebbe questo: Achille aveva altri amici di cui sottolineare analoghe pulsioni, su cui lo studioso moderno non può dire molto se non da una prospettiva distorta. Il punto starebbe nell'eccesso incontrollato, nell'incostanza, nella mancanza di dominio sul proprio genio, postosi nella condizione di autodenunciare la propria 'eresia', entro i labili confini della quale, come sappiamo, venivano ricondotte le più eterogenee deviazioni dalla norma, fossero esse di natura etica, filosofica, religiosa o sessuale<sup>29</sup>. Da questo punto di vista l'uso strumentale di Socrate –segno nel segno– diviene nella sua complessità doppiamente eloquente e se, come pensa Packwood (2011), nel simbolo 149 c'è una sorta di proiezione del rapporto padre-figlio sull'immagine di maestro-allievo, è fin troppo palese che lo stesso rapporto è evocato nella lettera a Nádasdy, riferito però alla relazione Pirro-Innocenzo (Pirro è

---

<sup>29</sup> Onofrio Panvinio, che gravitava nella cerchia eterodossa di Achille Bocchi, ribadendo l'opinione generale non ebbe remore nel dire di Giovanni Maria Ciocchi del Monte che era un uomo “puerorum amoribus implicitus” e “libidinibus intemperanter deditus” (*De vita Iulii III ante pontificatum*, 1557, citato in Merkle, 1911: 130-147). Bocchi usa per il figlio espressioni simili nel *ymb. 49*: “voluntas [...] pravis sensibus implicita”. Per un resoconto della questione si veda Messina (1990). Vi sarebbe anche un altro segno coerente da tenere in considerazione nell'ipotesi che i tre simboli funzionino come micro-sistema: Achille, nel simbolo di Giulio III, usa l'ebraico in funzione sottilmente antifrastica per criticare, con San Paolo (2*Cor.* 3,6), l'attaccamento alla parola (“la lettera uccide”): “la scelta di esprimere in ebraico la condanna paolina del letteralismo, ha in sé un valore di polemica antiguidaica ed esemplifica l'intenzione di contrastare gli ebrei nella loro lingua e con gli strumenti della loro stessa tradizione” (Busi, 2007: 190). Era stato proprio Giulio III nel 1553 a bandire per decreto il *Talmud*; qui la frase potrebbe acquistare un ulteriore senso: l'invito rivolto al papa da parte di Achille a leggere i tre simboli in dialogo anche come messaggio in cifra *inter nos*.

chiamato a Roma in qualità di precettore). L'inclusione di Giulio III nella sequenza di simboli, quindi, vale anche come dialogo con Giovanni Maria Ciocchi del Monte, padrezio adottivo di un giovane debosciato che, inversamente rispetto a Pirro, nel libro si onora ed elogia e nella lettera si dileggia. In questo gioco tra privato e pubblico, pubblico e privato, Pirro è un figlio sconsiderato quanto il giovane cardinale che desta preoccupazione tra i familiari.

1555: le pubbliche staffilate poetiche di Achille Bocchi; 1556: *l'affaire Volta* e la fuga in Ungheria; tra il 1562 e il 1568 si deteriorano i rapporti con il Senato bolognese circa la scrittura delle *Storie*, come si è detto per ragioni –a quanto pare– di soldi e del rifiuto di Pirro di ritirarli personalmente (ma perché tale rifiuto?). Intanto, mentre prosegue l'iter della giustizia sul caso Volta, nel 1563 il nostro Pirro –secondo quanto afferma indirettamente Juan de Verzosa nella sua lettera– dev'essere a Roma presso il cardinale Guido Ascanio Sforza (1518-1564), figlio di Bosio II Sforza e Costanza Farnese, al centro delle complicate istanze della politica italiana. Ancora una volta una conoscenza paterna, quindi, perché tra il 1536 e il 1540 Guido Ascanio era stato legato pontificio a Bologna e aveva dimostrato grande stima e senso di protezione nei confronti di Achille (Fantuzzi, 1782: 223); a meno che non c'entri l'incarico di legazione *a latere* in Ungheria del 1540 e un possibile contatto di Guido Ascanio con Nádasdy o, in alternativa, proprio l'apprendistato romano di Pirro presso Innocenzo, periodo durante il quale dovette tessere una rete di contatti. Nádasdy era morto l'anno precedente (2 giugno, 1562) e, a quanto sembra, Pirro ebbe a ripetere la traiettoria di qualche anno prima: ritorno in Italia con destinazione a Roma, invece che a Bologna. Senza poter escludere che, in realtà, Pirro avesse già abbandonato l'Ungheria prima della morte del conte palatino o pochi mesi dopo in occasione della morte del padre Achille (6 novembre, 1562), le avventure di Pirro seguono agli occhi di un biografo una traiettoria cronologica coerente, comunque la si voglia interpretare: se, cioè, come la vita di un uomo di potere o come quella rocambolesca –simile a tante dell'epoca– di uno che cerca di sfruttare al meglio delle sue possibilità ogni buona occasione.

Verzosa, circa quarantenne, era fresco di nomina per la direzione dell'Archivio dell'Ambasciata spagnola a Roma voluto da Filippo II, e per il re era anche un prezioso informatore occulto degli intrighi in Vaticano nel ruolo privilegiato di segretario dell'ambasciatore Vargas. La lettera a Pirro (Verzosa, 2006, II: 502-503) è una preziosa testimonianza del temperamento inaffidabile dell'amico, al quale rivolge l'invito –dato che ha perso la sua libertà di movimento– di pazientare sotto il giogo del suo protettore, il cardinale Sforza. Le circostanze sono tutte sotto gli occhi del lettore; riporto in prosa una traduzione di servizio dei versi latini:

Tu poco tempo fa vivevi con noi a tuo volere, Pirro, e senza alcuna servitù; ora ti alzi o ti siedi e parli o taci sotto la legge ferma di un grande padrone. Se tu vuoi dunque meritare l'amore di Guido Ascanio, concedi a te stesso meno di quanto egli ti concederebbe e stai attento che la grandissima capacità del tuo ingegno non ti danneggi, come ho visto accadere in casi simili. Non sperare che egli sia sempre libero e accessibile: lo troverai come un Proteo dedito di continuo a nuovi affari. Perciò, poiché non tutti perseguiamo le stesse cose, là dove stai [*isti*] ci sarà chi, sollecito, si occupi

di affari più seri: se Pio potrà sopportare le continue fatiche del Concilio, dove porta la questione della Francia in discordia, che sarà di Orano circondata da mare e terra.

Il cenno iniziale fa pensare che i primi tempi romani di Pirro siano stati quelli di un libero battitore con la sua cerchia di amici e che presto si sia reso necessario il servizio docile sotto un padrone. Il *cliv* linguistico finale (quell'*istic* che ho tradotto "là dove stai") rivela anche il sentimento di distanza, il segreto sentire di Verzosa, al quale sembra che la condizione di sudditanza romana e la corruzione negli avanzamenti di carriera stessero un po' strette (Del Pino González in Verzosa 2006, I: XXXVII-XLIV); anche Pirro, come il medesimo autore dell'epistola, ha saltato il fosso: ora tenga duro, si alzi o sieda, parli o taccia secondo le necessità e sappia conservare ciò che ha. Resta ambiguo il cenno ai solerti politici al lavoro sulle tre grandi questioni che, all'epoca, incrociavano gli interessi della Corona e del Vaticano: il turco (si allude all'assedio di Orano del '63), i lavori conciliari, le relazioni con la Francia; ciò che –mi pare– Verzosa consiglia è di tenere la testa bassa, avere pazienza e, dato che non tutti si è fatti allo stesso modo, lasciare ad altri più interessati e abili le questioni spinose. Amara ironia, probabilmente, nei confronti di un mondo spietato in cui il signore, all'altezza del proprio compito, deve avere le capacità camaleontiche di Proteo e i suoi assistenti sono obbligati a saperne seguire i mutamenti d'indirizzo, sull'onda dei cambiamenti del caso e del destino; amarezza che traspare da un accostamento così poco innocuo di Guido Ascanio a Proteo, figura che un'immensa letteratura rinascimentale aveva trasformato in un segno ambiguo della fluidità e incostanza della Natura e, sul piano etico, dell'urgenza della dissimulazione e capacità di adattamento, tra reale multiformità e pura apparenza (ai bordi di quel che diventa, anche se in altro contesto, il "pieghevole ingegno" di Tasso interprete di Aristotele, *Poetica*: 1455a<sup>30</sup>). In tutti i casi, oltre che come l'esortazione di un amico, l'epistola suona in aggiunta come un affettuoso rimprovero: il pericolo consiste nell'eccesso, nemico della dissimulazione e capace di volgere al peggio il migliore dei talenti. Pur su un altro piano retorico, le parole di Verzosa s'attestano sul medesimo binomio fissato con severità dal padre Achille: talento e smodatezza. Dalla nostra prospettiva e, potremmo dire, nella rapida ricostruzione di un profilo, Verzosa svela al lettore l'infinita distanza tra i desideri immediati di Pirro (nei primi versi: la cerchia di amici, la libertà senza giogo) e le questioni capitali del momento (negli ultimi versi: la politica, il palcoscenico europeo); ma dichiara anche l'incapacità dell'amico di saperla –o volerla, avrebbe detto il padre– colmare. Pirro Bocchi, in definitiva, nel labirinto romano, in questa occasione e come sarà ancor più evidente qualche anno dopo nel caso Aïnot, ha il profilo di un avventizio, un procacciatore di informazioni; non solo di quelle "recondite" e di ben altra importanza politica per gli Orsini, ma anche di quelle provenienti dalla bassa cucina. Forse non uno dei tanti *novellanti* e autori di *avvisi* che riempiono Roma coi loro dispacci, ma, all'apparenza, uno fra gli altrettanto numerosi informatori a pagamento di cui l'alta burocrazia si serviva per ottenere il maggior numero di notizie da sceverare e poi riferire ai piani alti. Gli ultimi versi sembrano quasi un invito ad astenersi dal partecipare, e piuttosto a saper ascoltare le

<sup>30</sup> Lettera n. 1423, 19 novembre 1592 in Tasso (1852-55, vol. V: 124). Si veda Residori (1999).

persone informate e poi riferire (non si dimentichi che Verzosa era anche il segretario dell'ambasciatore del re, Francisco de Vargas), nel quadro peraltro più esplicito che si desume anche da altre *Epístolas* come la 2, 33 a Giorgio Anguissola o la 3, 25 a Ludovico Ceresola, sulle quali commenta Del Pino González (2009; e si consideri anche l'importanza che le operazioni di prestito hanno nella vita di Pirro):

Roma se había convertido, desde el regreso de los papas de Avignon, en una Corte cada vez más burocratizada y de mayor relevancia internacional. Muchos personajes importantes de la política internacional querían –además de información– que sus peticiones llegasen cuanto antes al aparato burocrático de la Curia. Tanto es así que Felipe II tenía un correo mayor en Roma (Juan Antonio Tassis, a quien hemos hecho referencia antes) y el propio Papa tenía a su servicio unos cursores que administraban el correo pontificio dentro de Roma, y que incluso daban fe de la validez de actos jurisdiccionales pontificios, haciendo llegar los oportunos documentos a sus destinatarios y fijando en las basílicas los bandos. Como los oficios de la Curia eran oficialmente comprados o realquilados mediante grandes sumas de dinero, los pretendientes estaban muy interesados en la fecha con que se daba registro de entrada a sus peticiones o reclamaciones. Hasta tal punto llegaba este interés, que la Dataría Pontificia tenía un buzón abierto en la pared para que los documentos pudiesen entregarse a cualquier hora del día o de la noche, consiguiendo así adelantarse a otros. Lo mismo tuvo la oficina de Tassis en Roma. La política exterior de Carlos V, y luego de Felipe II, exigía desembolsar con rapidez grandes sumas de dinero en regiones lejanísimas de la Corte. Esto hizo que tuvieran que recurrir con frecuencia al préstamo bancario. Por el mismo motivo, los banqueros pusieron oficinas en Roma para poder prestar a los reyes y magnates extranjeros el dinero que necesitaban ingresar con prontitud en las arcas pontificias. Los personajes que se encargaban de informar de los acontecimientos (noua en Latín) de Roma a los cardenales o señores diversos que no vivían allí eran los “novellanti”. Estos personajes recababan información por cualquier método y la intercambiaban a veces entre sí. Como eran las personas más informadas de Roma, ellos mismos preparaban hojillas a veces impresas con las últimas novedades, que eran vendidas en plazas y mercados. [...]. Se han conservado muchos de los escritos que mandaban estos “novellanti”. Son llamados “avvisi”. La documentación que se conserva sobre los “novellanti” y sus “avvisi” empieza a ser abundante en las últimas décadas del XVI, de forma que podemos decir que Verzosa da algunas de las primeras noticias que hay de ellos en la Literatura. [...] La cuestión económica no se reducía a la compra y venta de cargos. Como esta compra-venta dependía de la voluntad –muchas veces de la salud– y las preferencias de determinados padrinos de la Urbe, había en ella una auténtica “cotización bursátil” (como diríamos hoy día); una cotización que subía o bajaba según fueran las noticias o las perspectivas que venían de Roma. Se hicieron así importantes los escritos llamados indicia, y se valoraba mucho la capacidad de un “novellante” para predecir, a la vista de sus informaciones, lo que iba a ocurrir. (1435-1436)

Nella lettera a Ceresola, Verzosa definisce l'interlocutore come un divinatore capace, grazie alle sue informazioni, di predire gli accadimenti futuri, con un comprensibile margine d'errore (“nam quandoque augur delirat Apollo”): nella lettera a Pirro il signore è un Proteo bizzoso che muta forma di continuo, sicché si giustifica che persino Apollo divinatore qualche volta prenda un granchio. Insomma, alzarsi e sedersi, parlare o tacere può servire a poter ascoltare e, casomai, riferire. Non stupisce l'opinione di Maestre secondo il quale Verzosa era un agente, “un espía en Roma” al servizio di Filippo II<sup>31</sup>; nel qual caso Pirro, tra le altre cose, era uno dei suoi informatori, impaziente

<sup>31</sup> In Verzosa (2002: XCVII-IX).

e –secondo l’opinione che sarà di Zúñiga (successore di Francisco de Vargas)– forse non del tutto affidabile.

Guido Ascanio Sforza morirà il 6 ottobre del 1564. Sugli anni seguenti, a parte i documenti fin qui citati circa l’opera di Pirro Bocchi come mediatore finanziario e la testimonianza indiretta che ne deriva dei suoi spostamenti tra Roma e Madrid, abbiamo un altro dato certo che potrebbe essere interpretato come il passaggio a servizio presso Alessandro Farnese (1520-1589), il che sarebbe coerente in un’ottica di clientelismo ed endogamia politica: Alessandro era figlio di Pier Luigi Farnese e Gerolama Orsini, e Guido Ascanio, figlio di Bosio II e di Costanza Farnese (sorella di Pier Luigi), era un suo stretto cugino, con il quale condivise molti pezzi di cammino pubblico. La testimonianza in questione è una lettera scritta nella sua residenza di Caprarola, nel Viterbese, il primo luglio del 1566 dal cardinale a Carlo Gualteruzzi, suo segretario, che si trovava a Roma. Riporto la lettera perché, anche in questo caso, si tratta di un documento utile per ricostruire gli strani negozi romani:

A Messer Carlo Gualteruzzi Secretario

Con questa avrete una dell’Ardinghella a a voi, e due scritte a voi per un negozio di Messer Pirro Bocchio. Laonde vedrete di trovare un suo parente che sta in Roma, del quale avrete notizia dal Fiume, e fategli sapere di aver commissione a voi, di spendere il nome nostro per tutto dove bisognerà, e quante volte bisognerà, per questo negozio in maniera, che egli possa conoscere che le raccomandazioni del Signor Rigomel appresso di noi sono di somma autorità, e farete le risposte poi al detto Signore e a Messer Pirro, avuto che abbiate qualche lume della faccenda, mandatela qua. Tornerete a riparlare del licenziando Almando ancora mostrandoli di avere la medesima commissione per conto della dispensa. Vi si mandano le lettere di Monreale, perché risponciate a quello che fa bisogno, ed in particolare perché gli sollecitate a mandar la nota delle tratte; si sono ricevuti gli avvisi di Malta. Il che è quanto ci occorre dirvi con la presente. Il Signor Dio vi conservi.

Di Caprarola al primo di luglio 1566. (Moroni, 1984: 130-131)

Dalla lettera s’intende che Pirro non si trova a Roma, ma vi gravita e s’èguita ad avere i suoi ganci: per cercarlo, Gualteruzzi dovrà rivolgersi a tale Fiume, che a sua volta potrà rintracciare notizie di Pirro da un familiare in grado di raggiungerlo. Il testo è pieno di intoppi sintattici, con un forte anacoluto proprio in un passaggio logico su cui vorremmo saperne di più (“e farete le risposte poi al detto Signore e a Messer Pirro, avuto che abbiate qualche lume della faccenda, mandatela qua”) e di segreti celati dal tipico uso di nomi coperti, come forse sono il Signor Rigomel, il licenziando Almando, Monreale o lo stesso Fiume, che sembrano nomi cifrati<sup>32</sup>. Quest’ultimo ritorna anche in una lettera di Gualteruzzi a Farnese del 25 luglio 1571 (Moroni, 1984: 272), nella quale ricorre analogo linguaggio cifrato adatto per questioni di agenti, servizio e negozi riservati di natura politica. L’uso di pseudonimi, del resto, è tipico di scambi e messaggeria di tale sorta e rende gli archivi nei gangli urbani italiani (come, appunto, Roma, Venezia o Napoli) dei veri e propri scrigni pieni di meraviglie degne del miglior racconto di spionaggio. Lo stesso Giuliano Ardinghelli era segretario privato del

<sup>32</sup> Moroni (1984), nell’indice onomastico sembra sciogliere il dilemma di due nomi: “Rigomel Alfonso” (302) e “Fiume, Giovanni Battista” (298) ma nel testo non trovo alcun altro riferimento, né altrove trovo traccia documentale dei due personaggi.

cardinale Alessandro Farnese e suo agente di fiducia specie nelle questioni spagnole, soprattutto a seguito della politica filo-ispanica e anti-francese che i Farnese, da circa un decennio, perseguivano; Ardinghelli accompagnò a lungo anche l'altro giovane Alessandro Farnese (1545-1592), figlio di Ottavio e dunque nipote del cardinale omonimo, che si stava guadagnando la piena fiducia di Filippo II, suo zio<sup>33</sup>. Non si comprende con esattezza se tutt'e tre le lettere a cui si allude in principio (compresa quella dell'Ardinghelli) abbiano per oggetto il medesimo “negozio” per Bocchi. Tuttavia l'insistenza del cardinale fa intuire che si tratti di questione importante e urgente e che sia necessaria una risposta celere. Insomma, a quest'altezza della sua esistenza, Pirro (con tutte le perplessità di cui ho detto fino a qui) è inserito nella rete romana di informatori, specializzato –sembra– in questioni spagnole e oramai dimentico delle raffinate questioni letterarie verso cui il padre aveva in ogni modo cercato di indirizzarlo facendogli ottenere anche la sinecura delle *Storie*.

Oramai siamo a ridosso del 1569 e della sua testimonianza madrilena in favore della *limpieza de sangre* di Miguel de Cervantes. Poco tempo dopo la circostanza dell'*Información* ritroveremo Pirro di nuovo in Italia, nella consueta traiettoria Roma-Bologna, in un viaggio che prevede una sosta presso la casa di Bartolomeo Concini, il potente primo segretario di Cosimo de' Medici che aveva contribuito in maniera decisiva a far sì che quest'ultimo ottenesse il titolo di granduca dalle mani del papa. Pirro bussa alla casa del Concini con una lettera di presentazione scritta da un giovanissimo cardinale Ferdinando de' Medici: è il 9 luglio 1571, infuriano i lavori diplomatici per la preparazione della battaglia di Lepanto e Cervantes è oramai in Italia da qualche tempo ma agisce in altro contesto, gravitando intorno alla flotta che sta armando Colonna. La brevissima carta di presentazione consente di intuire solo poche circostanze:

Magnifico mio amatissimo,  
messer Pirro Bocchi presente esibitore, passando per Bologna, desidera basare le mani a loro Altezze. Al quale effetto, se ben l'ho accompagnato di mie lettere per loro, desidero però che da voi gli sia fatto amorevole guida et mostrata a loro, che, poiché egli non vuole altra cosa particolare, non sarà forse fuor di proposito, come sarà con mio piacere, se si contenteranno mostrarli grata cera. Ve lo raccomando per tanto et mi vi offero di core.

Di Roma li viiii di luglio 1571.

Vostro Ferdinando cardinal de' Medici.<sup>34</sup>

Dalla lettera –anche questa segnata da una sintassi non chiarissima (“et mostrata a loro” sottintende qualcosa che non decifro: si riferisce alle lettere che Pirro ha con sé? Oppure a ‘guida’, in questo caso in dovere d'essere reciprocamente ricambiata da

<sup>33</sup> Tanto per infittire l'intricato garbuglio politico e genealogico, l'Alessandro Farnese del 1545 era figlio di Ottavio e di Margherita d'Austria, a sua volta figlia di Carlo V: egli aveva quindi come nonno l'imperatore e come zii Filippo II e Giovanni d'Austria, al quale fu molto legato. Ardinghelli, segretario del cardinale e precettore del nipote, è dunque al centro della politica europea, benché in questa fase la sua stella sia già calante.

<sup>34</sup> Si consulti *Med. 5085*, [già num. 249], c. 526r. secondo la schedatura a cura di Flavia Bruni in *Carteggio Medici*.

Pirro?)— non si riesce a desumere se Concini abbia conoscenza previa di Pirro. Le vive raccomandazioni del cardinale, tuttavia, fanno pensare che Pirro non desideri semplicemente rivolgere i propri omaggi e, invece, benché Ferdinando affermi il contrario (“non vuole altra cosa particolare”), debba chiedere qualcosa per sé o per conto terzi. Di circa un mese dopo è la seguente lettera scritta da Pietro Usimbardi, segretario di Federico de' Medici, allo stesso Concini. Non è dato sapere se la sosta di Pirro a casa del Concini e questa lettera siano collegate, anche se la tempistica farebbe supporre di sì; in ogni caso il contenuto è quasi imbarazzante per quel che trapela su Pirro:

Molto magnifico Signor mio osservandissimo,  
alle lettere di Vostra Signoria de' 29 et 30 occorre poca risposta. L'andata del Signor Principe a Genova ha chetato ognuno et è stata sommamente commendata talché cessano le paure et di noi si parla come di vivi et sani, così si stracca Roma nelle sue ciancie. Il cardinale ha sentito con grandissimo piacere il contenuto delle copie et de la di Vostra Signoria Pacecco parimente. Et sapendo io quanto s'allegresse il papa dell'andata, le diedi hier sera all'ambasciatore affinché hoggi con esse in mano potesse tanto più allegrarlo, come è successo. Di Pirro Bocchi solo il cardinale si è meravigliato, havendoli io predetto quel che Vostra Signoria mi scrive. Io non ne sapevo la minuta quando fui costà, ma al ritorno n'ho sentito leggere in cattedra da tutta la corte, desta per il pensiero che il cardinale dovea avere scoperto di valersi di lui, di che io non stimarei deliberatione peggiore come per mio debito ho detto a Sua Signoria Illustrissima.

Il negotio de salì con Ferrara è in grandissima rotta. Né il tesoriere, né il commissario della Camera //c.555v.// ardiscono d'andar a Sua Santità poiché ella se li cacciò dinanzi. Talché la natura della cosa fa da sé. Et Cesi ne vien molto aggravato in conspetto della corte, parendo che habbia fatto più tosto il buon amico di Ferrara, che il buon cardinale. Dell'armata turchesca et delle galere christiane ho visto informato l'ambasciatore et il Babbì, onde fo fine a questa mia senza entrare in nuove. Mando un piego di Pacecco, datomi da lui, col quale vedrà che questo ambasciatore cesareo sollecita ecc. Et a Vostra Signoria baso la mano.

Di Roma li 3 di agosto 1571.

Di vostra Signoria molto magnifica affetionatissimo servitore Piero Usimbardi.<sup>35</sup>

La prima parte della lettera si lega al cuore dei febbrili preparativi per la costituzione della Lega cristiana, durante i quali le forze politiche in gioco si misurarono in un estenuante valzer di pretese e rivendicazioni che condusse più volte alla tensione diplomatica fra le parti (Barbero, 2010: 185-205). Il cardinale Francisco Pacheco de Toledo si era guadagnato la nomina nella terna commissariale incaricata da Filippo II di allestire l'armata, composta, oltre che da Pacheco, da Zúñiga e Granvelle, nonostante le manovre contrarie dello stesso Zúñiga e le informazioni negative che quest'ultimo aveva mandato al re per ostacolare Pacheco, dal quale lo divideva una profonda inimicizia: è probabile che il cenno sarcastico a Roma che “si stracca nelle sue ciancie” si riferisca proprio ai dissapori con Zúñiga, in quel momento anche ambasciatore nella città eterna dal 1568 e ostile a un contributo mediceo riconoscibile e autonomo nell'ambito della Lega. L'incontro a Genova e il viaggio di Francesco de' Medici si riferiscono presumibilmente al riconoscimento del titolo di Granduca per Cosimo ricevuto dalle

<sup>35</sup> *Med.* 5085, [già num. 261], c. 555r-v. secondo la schedatura a cura di Flavia Bruni in *Carteggio Medici*.

mani di Pio V<sup>36</sup> e, contestualmente, all'appoggio dato da Pacheco al tentativo medico di entrare a far parte della Lega, ciò che parte del mondo politico romano vedeva di malocchio ma che Antonio Ghislieri, papa Pio V, nella sua crociata antieretica e nella sua prassi poco incline al consueto nepotismo, digeriva con facilità. Pietro Usimbardi, consigliere medico fidatissimo, evidentemente dà conto a Concini d'aver ricevuto le notizie epistolari sugli accordi genovesi da parte del medesimo Concini e di Pacheco e di averle lette a un soddisfatto Ferdinando; non solo: consegna le missive anche all'ambasciatore (Zúñiga) perché costui rallegri il papa. Si presume, invece, che l'ambasciatore abbia dovuto ingoiare il rospo del successo diplomatico del Pacheco. Queste sono le circostanze; ma il cenno a Pirro sembra del tutto slegato. Concini deve aver commentato negativamente qualche sproposito di Pirro in una lettera precedente a Usimbardi e deve averne fatto partecipe in una missiva a parte anche Ferdinando. Se Ferdinando si meraviglia, Usimbardi –come Concini– non si stupisce per la misteriosa sventatezza del Bocchi (anzi, peggio, commenta lapidario che “solo il cardinale si è meravigliato”) e si affretta ad annotare di aver ben avvertito il suo signore di tale possibilità. Ma forse ancor più succoso è il rapido cenno alla corte riunita intorno al cardinale nell'ascolto delle gesta di Pirro e preoccupata per il fatto che Ferdinando aveva appena rivelato l'intenzione di avvalersi dei servizi di quel pasticciatore: “di che io non stimerei deliberazione peggiore”, aggiunge Usimbardi; e ribadisce chiosando: “come per mio debito ho detto a Sua Signoria Illustrissima”. Un dovere di servizio (“debito”) che, davanti a Concini, è comunque bene rendere notorio, in una insistita presa di distanze chiarissima e mordace. Intanto Ferdinando, che aveva scritto una lettera di raccomandazione, sembra essersi reso conto dell'abbaglio preso con Pirro.

Vi è anche una terza, curiosa lettera –anch'essa di raccomandazione– risalente a poco tempo prima (12 maggio, 1571) di Ferdinando diretta al fratello Francesco de' Medici (che si poteva fregiare anche del titolo di Gran Principe di Toscana e che si occupava in vece del padre Cosimo della questione delle grazie), ed è la seguente:

Il povero Bocchi, trovandosi insieme con suo fratello condannato in contumacia dal Magistrato degli Otto, viene per supplicare a Vostra Altezza o di esser rimesso nel buon di per la difesa della sua querela, o vero d'ottenere da lei gratia della condannazione sendo sopra le forze sue. Et perché lei sa qual sia la servitù sua, non m'affaticherò nel raccomandarlo altrimenti ma solo le dirò che egli merita d'essere in compassione se non per altro, per la semplicità sua, però la prego ad haverlo per raccomandato et le bacio la mano.

---

<sup>36</sup> Deve trattarsi del viaggio fatto in luglio per conto del padre Cosimo: si veda Contini; Volpini (2007: 329-333): “A Francesco de' Medici a Genova Firenze, 1571 luglio 24. Memoria di Cosimo I al principe Francesco, inviato a Genova per giustificarsi con i principi di Boemia di aver accettato il titolo di granduca da parte di Pio V, e per chiedere la loro intercessione presso l'imperatore Massimiliano II. Francesco inviterà in Toscana gli stessi principi e don Giovanni d'Austria: a quest'ultimo si chiede in particolare di intercedere presso Filippo II per il riconoscimento del titolo, assicurandolo della assoluta fedeltà medica. Si indicano infine i dignitari con i quali Francesco dovrà intrattenersi. Originale, ASF, Mediceo del Principato, f. 2633, t. I, cc. 59r-61v. Firma di mano del granduca e sottoscrizione autografa del segretario Bartolomeo Concini. A tergo: 'Istruzione al signor principe di quanto ha da fare nella gita di Genova'. Cfr. Copia, ASF, Mediceo del Principato, f. 2636, cc. 1r-4v (registro posteriore). 59r / Memoria a voi principe di quanto devete fare nella gita vostra a Genova”.

Di Roma li xii di maggio mdlxxi.<sup>37</sup>

A prima vista pare strano che si tratti di Pirro (nel qual caso il fratello implicato potrà essere il Lelio di cui Achille parla a Nádasdy o un altro –a parte Costanza– fra i sei che Fantuzzi 1782 cita senza nominarli o riferirsi ad alcuna fonte): ci troveremmo di fronte a un Bocchi caduto nella polvere tra le braccia della temutissima magistratura che a Firenze tutelava l'ordine pubblico; non deve trattarsi, a proposito di polvere, dello stesso Bocchi citato in una nota di spese del cardinale nella quale risulta un “Bocchi scopatore” con le responsabilità ben più sottodimensionate della pulizia delle stanze private del gentiluomo<sup>38</sup>. Davvero troppo per il figlio di un illustre intellettuale che, comunque, di lì a poco, pur con la reticenza che abbiamo rilevato, Zúñiga avrebbe ammesso tra i suoi interlocutori romani. Tuttavia è pure possibile che la lettera del 12 maggio si riferisca proprio al nostro Pirro (non nuovo a simili coinvolgimenti, come sappiamo dai tempi di Bargellini e Volta), che infatti non si trova a Firenze condannato in contumacia e che merita le attenzioni di Ferdinando, attenzioni altrimenti inspiegabili per un semplice “scopatore”, perdipiù dislocato al servizio del fratello. Se così fosse, e prima dell'incidente a corte, il cardinale ha perfetto sentore della sconsideratezza (“semplicità”) del suo protetto. A rendere ambivalente l'interpretazione è il cenno causale del richiedente: “Et perché lei sa qual sia la servitù sua”: da un canto, per quanto strano, Ferdinando s'interesserebbe di un addetto ai servizi del fratello; d'altro canto quella “servitù” potrebbe riferirsi all'ambito del cardinale, nel qual caso sarebbe nota a Francesco perché Pirro ha mansioni più quotate rispetto all'omonimo “scopatore” fiorentino. Di conseguenza –duplice effetto secondo quale sia la causa– il cardinale non ha bisogno di “raccomandarlo altrimenti”: o perché sono per entrambi ben noti i servizi di Pirro nella corte romana, o piuttosto perché sono conosciuti i suoi servizi presso la corte toscana, l'umiltà dei quali lo assolve. È un peccato non poter risolvere il dubbio, perché ci darebbe l'ennesima prova certa dell'inaffidabilità di Pirro. L'unico modo per dirimere la questione consisterebbe nel reperire prova della presenza di un fratello di Pirro a Firenze nel medesimo periodo o trovare notizia di disordini in cui entrambi siano stati trovati coinvolti.

Pur con le perplessità che ho fatto trasparire fin qui, sembrerebbe che Pirro Bocchi (Ipsilon) abbia tutte le carte in regola per poter anche lui essere un uomo influente in grado di avvicinare molti Ics (Nádasdy, Orsini, Farnese, Colonna, Sforza, Volta, Boncompagni, eccetera). Ma pare anche che il suo sia il classico caso di figlio sconsiderato di un padre stimatissimo, Achille Bocchi, e che abbia perduto una dopo l'altra le possibilità che la sorte gli offriva su un vassoio d'argento. Tirando le somme,

<sup>37</sup> *Med.*5085, [già num. 199], c. 414r. secondo la schedatura a cura di Flavia Bruni in *Carteggio Medici*.

<sup>38</sup> Si veda: // c.49r. // secondo la schedatura a cura di Flavia Bruni in *Carteggio Medici*: “Nota di tutta la spesa fatta per Sua Signoria Illustrissima per la partita per Roma in Fiorenza / E primo pel vestire della famiglia di Sua Signoria Illustrissima / In feltri pel viaggio di Roma cioè feltri sei con falde e capucci con passamano / 4 a paggi e 2 a sottocamerieri e feltri 17 semplici solo con passamano 12 a palafrenieri, uno al guardarobba, uno al suo aiuto, uno a Chiccone bottigliere, uno a Bocchi scopatore, uno a Bernardino portiere, che il feltro d'essi col passamano e fattura / costano in tutto / scudi 127,28”.

possiamo mettere in fila cronologica fino al momento dell'*Información* sulla *limpieza de sangre* alcune tappe della contorta vicenda del nostro Pirro che convergono nel tratteggiare un profilo non proprio cristallino e –nell'opinione coeva– spesso poco affidabile: raggiunti i ventuno anni di età, Pirro comincia a Bologna il suo apprendistato intellettuale fuori dalla casa paterna. Già nel 1551 il padre gli fa ottenere dal Senato il privilegio di affiancarlo nella stesura delle *Storie*. Nel 1555 Achille Bocchi dedica al figlio due emblemi piuttosto severi lamentando la sua mancanza di avvedutezza e nel 1556, a seguito della vicenda Volta, scrive a Nádasdy per annunciargli d'avergli inviato il figlio scapestrato, sicché da quel momento inizia l'esilio ungherese. Nel 1563, quando il conte palatino e il padre Achille sono già morti, Pirro è di nuovo a Roma presso Ascanio Sforza, come si deduce dall'epistolario di Verzosa. Da questo momento sembra iniziare una lunga fase di intensi contatti con Madrid, dove si trova per esempio nel 1569 per testimoniare sul figlio di Rodrigo de Cervantes. Quindi, nel caso, gli otto anni di conoscenza coi Cervantes di cui si parla nella *Información* si dovrebbero ridurre al più a sei. Nelle fonti critiche su questo dettaglio trovo spesso riferito che addirittura Pirro era ospite in casa dei Cervantes, ma non ho recuperato alcun riscontro documentale di una circostanza che mi pare più dedotta che palese (la fonte per la deduzione sarebbe proprio l'*Información*, in cui l'espressione “ha visto al dicho Miguel de Çerbantes en casa del dicho Rodrigo...” sarebbe stata inopinatamente ampliata per alludere a un soggiorno prolungato), così come non c'è alcun riscontro di un rapporto di Pirro con Rodrigo Cervantes prima del 1569; in qualunque caso, non sembra che la supposta importanza e l'influenza di Pirro abbiano cambiato in alcun modo le sorti finanziarie di Rodrigo. Né trova riscontro documentale l'estensione cronologica del rapporto tra Rodrigo e Pirro, sicché in più di un senso le seguenti parole di Canavaggio 2016 –parole che mi servono *e contrario* anche per riassumere quanto argomentato fin qui– risultano imprecise o dedotte da un'ampia tradizione sedimentata e oramai lavorabile con difficoltà:

El 22 de diciembre de 1569, en un momento en que Miguel de Cervantes está en Roma al servicio del cardenal Acquaviva, Rodrigo, su padre, certifica ante el teniente de corregidor de Madrid, Duarte de Acuña, que su hijo Miguel no es bastardo y que entre sus ascendientes no figuran ni moros, ni judíos, ni conversos, ni reconciliados por el Santo Oficio. En la España de la época, semejante documento cumplía poco más o menos el papel de un certificado de fe de vida, con el fin de que Rodrigo consiguiera para su hijo una carta de presentación que podía serle muy útil en la Ciudad Eterna. Por lo tanto, no se debe considerar como la prueba indiscutible de que Cervantes era cristiano viejo por los cuatro costados. Tres testigos corroboran las afirmaciones de Rodrigo de Cervantes. El primero, Alonso Getino de Guzmán, dice conocer a Rodrigo y a su hijo ‘de tiempo de ocho años a esta parte’. Antiguo cómico de la compañía de Lope de Rueda, luego organizador de los festejos madrileños, había llegado a ser oficial de justicia, desempeñando en la Corte el cargo de alguacil. Los cofirmantes Pi[e]ro Boqui (o Bocchi) y Francisco de Muçaqui (o Musacchi), son dos hombres de negocios italianos que, durante los mismos años, aparecen también en el entorno de Rodrigo. Los Bocchi eran banqueros en Roma, por lo cual su recomendación podía ser útil a un joven madrileño recién llegado a la Ciudad Eterna. Por consiguiente, cuesta imaginar que Rodrigo acudiera a estas personas caso de que su hijo hubiera huido de España por haber herido en duelo en Madrid a un tal Antonio de Sigura. La provisión real de 15 de septiembre de 1569, que se descubrió en 1840 en el Archivo de Simancas y fue publicada en 1863 por Jerónimo Morán, parece más bien referirse a un homónimo, huido a Sevilla

y condenado en rebeldía a que le cortaran públicamente la mano derecha y a ser desterrado por diez años del reino. (11-12)

In realtà –metto in fila le mie considerazioni– non possiamo essere sicuri che l'*Información* serva per il servizio presso Acquaviva: in Italia non era consuetudine esigere simili documenti; neppure sappiamo quando con esattezza Cervantes prestò servizio di *camarero* a fianco di Acquaviva e se ciò si verificò quando costui era già monsignore; Bocchi non è un banchiere di Roma; non è impossibile immaginare un legame tra il caso Sigura (o Segura) e l'*Información*, o lo è nella misura in cui è impossibile pure immaginare lo stesso legame con la questione Acquaviva: entrambe le ipotesi sono incerte, una sostenuta dall'affermazione in un prologo d'autore dove non si stabilisce alcun nesso tra partenza e servizio come *camarero* e che perdipiù si fonda sul cenno a un elogio anacronistico, e l'altra su un documento legale che, se fuorviante, impone di pensare a un caso di omonimia; infine, in relazione ancora a Pirro, il quadro emerso è quello di un personaggio inaffidabile e malaccorto. Se anche Rodrigo ne avesse avuto stima, chiamarsi Bocchi e intessere relazioni socialmente importanti pare che non abbia condotto Ipsilon-Pirro a essere un uomo influente tanto da cambiare in meglio le sorti di Zeta-Miguel.

Dopo il 1569 si precisa, in forma documentale diretta e indiretta, il profilo di Pirro come quello di informatore a vario titolo e presso vari interlocutori: Zúñiga, Guido Ascanio Farnese, Giovan Battista Orsini e Ferdinando de' Medici sono i principali referenti che ho potuto individuare e l'area d'interesse precipua è quella degli affari spagnoli. Neppure è chiaro il partito preso di Bocchi: con Zúñiga dovrebbe consistere negli interessi spagnoli (e quali, con esattezza, nell'indistricabile rete di minimi spostamenti fra cosiddetti ebolisti e *castellanistas*?<sup>39</sup>), ma nulla vieta di pensare che le notizie utili per la Spagna in una direzione possano essere sfruttate in direzione contraria nelle corti italiane, secondo le circostanze politiche del momento; così, per esempio, risulterebbe dallo scambio con Orsini, nel quale consta che Pirro sfrutta la frequentazione con Zúñiga per gli interessi di Paolo Giordano<sup>40</sup>. Allo stesso modo è

<sup>39</sup> Nella lettera del 17 giugno 1574 a Filippo II, Juan de Zúñiga, parlando di Ainot, documenta un interesse persino da parte di Ruy Gómez de la Silva, duca di Pastrana e principe di Eboli: “[Noti] cuenta [...] que también trató con Ruy Gómez sobre esto de alquimia, y, temiéndose que le quería llevar á Pastrana, se vino huyendo” (*Indice*, III: 22).

<sup>40</sup> Si veda Mori (2013) su Orsini, in un profilo in cui ancora una volta emergono le trame e le coincidenze delle vicende italiane: “Nel 1552 per consolidare la sua posizione filoimperiale, il cardinale [Guido Ascanio Sforza] di Santa Fiora combinò il matrimonio di Maria Felice, sorella di Orsini, con Marcantonio Colonna dei signori di Paliano, fedeli all'imperatore. L'anno successivo la politica matrimoniale del cardinale si intrecciò con quella di Cosimo de' Medici, alla ricerca dell'alleanza con la Chiesa. Il 24 luglio 1553 fu ratificato a Firenze il contratto di nozze tra Orsini e Isabella de' Medici, figlia terzogenita del duca di Firenze [...]. Per Cosimo de' Medici il matrimonio era una delle tappe della sua strategia di penetrazione nella corte romana e un modo per favorire l'imperatore Carlo V distogliendo il capo della casata Orsini dalla tradizionale fedeltà al re di Francia. Orsini fu portato subito a Firenze per rimanere sotto il controllo medico. [...]. La tradizionale fedeltà alla Francia della sua famiglia e la sua partecipazione alle guerre di Paolo IV contro gli imperiali non lo favorirono alla corte di Spagna; a causa della sua parentela con i Medici fu coinvolto nei giochi politici antimedicci condotti dai Farnese e dai fuoriusciti fiorentini con

difficile stabilire se quella di Pirro sia semplice strategia di adattamento o piuttosto millantato credito, come vien fatto di pensare osservando le vicende –a tratti imbarazzanti– di cui si è riferito sopra. Infine: l'attività di mediatore economico, a questo punto, risulta ridotta ad alcuni momenti e a talune circostanze; anzi, essa sembrerebbe piuttosto dipendere dal ruolo che Pirro riveste come persona al seguito di tale o tal'altra personalità, secondo il periodo e con ampia predominanza del *côté* romano.

*POST SCRIPTUM: UNA NOTA SU MIGUEL MAZZIERE PRESSO IL VICEREGNO DI NAPOLI*

A proposito delle intricate circostanze della microstoria (ancor più intricate dalla nostra prospettiva, dalla quale spesso sfuggono irreparabilmente i più semplici passaggi) ecco un'altra strana coincidenza di fatti minori che si svolgono intorno a Miguel de Cervantes nel periodo italiano e che coinvolgono in vario modo alcuni fra i personaggi qui in causa. Dai documenti citati da Conforti (1886: 25-27) risultano alcune cedole che indicano lo scrittore remunerato prima per mandato di Fernando Álvarez de Toledo, duca d'Alba e poi per mandato del Consiglio Collaterale di Napoli poco tempo dopo la nomina a viceré di Granvelle, anche se i pagamenti si riferiscono ai mesi precedenti l'incarico. Tenendo in giusto conto il peso importantissimo che Antonio de Toledo (nipote per via materna del duca d'Alba) avrà nella vita algerina di Cervantes e il suo ruolo nella lettera a Vázquez, cito per esteso Conforti in riferimento ai documenti che si riferiscono ai mesi tra settembre 1571 e luglio 1572; non intervengo nell'ortografia:

La prima [cedola] è del tempo in cui avvenne la battaglia navale e si riferisce al mandato di cui lo provvedeva in Napoli il Duca d'Alba. La prima cedola è del mese di Luglio 1572, Archivio di Napoli, Cedole di Tesoreria p. 3 P.g 569.

“A. M. de Cervantes D. 4 tt. 2 sono compti pag.si per sua provvne del mese di Sett 1571 a rone de D. 4. lo mese provvisteli per sua sostentazione e per man.to dello Ill.mo Duca d'Alba, Quelli so pagati a XI de genna.ro pross.mo pass.to Inf.ti p. s.a del Regio Scriv. de Rone ex.ta a XI Ottobre 1671 e p. e de SS. Esp.ta a X del medesimo. D. 4”

[...] Un'altra cedola del 25 Giugno 1572 (Arch. Di Napoli – Cedole di Tesoreria Anno 1572. P. 3 pag. 519) ci fa conoscere che il Cervantes dopo la vittoria non ebbe altra remunerazione dello aver perduto la mano per la difesa del Cristianesimo, che quella di servire in qualità di portatore di mazza presso il R.º Collaterale Consiglio di Napoli. [...] Erano con lui altri tre, nominati nella cedola, che ho rinvenuta e che mi piace di riprodurre.

“A Michel Cervantes, Gio de Casanova, Diego de Medina e Robin Galindo port.ri de maza, li quali servono app.so il SS. E R. Coll.e Consiglio – D. Ottocento cioe D. 2 per ciascuno si sono com.ti pagar per loro salario d'ordine del mese de magio 1572, a rone di D. 2 cad il mese per uno.

---

L'appoggio del duca di Ferrara, da sempre in competizione con i signori di Firenze. [...] Nel 1571, in occasione della lega contro i turchi, Orsini partì come *venturiero* con l'aiuto di Don Juan de Zuñiga, ambasciatore a Roma di Filippo II, e del genovese Giannandrea Doria, comandante della flotta spagnola. A Lepanto con la sua galea combatté contro il pascià Pertau, generale della flotta turca, difese la galea reale di Don Giovanni d'Austria, fu ferito e si guadagnò la nomina da parte di Filippo II di ‘Generale dell'Infanteria Italiana nell'armata della Santa Lega’ [...]. In questa veste nei due anni successivi partecipò alle spedizioni navali contro i turchi. Dopo la morte di Cosimo (1574) e soprattutto dopo quella della moglie Isabella (1576) che lo aveva sempre appoggiato e aiutato, rimase nel più totale isolamento politico e non riuscì più a ottenere incarichi militari”.

Oltre loro salario o.rio quelli de loro volontà comp. Pag.si al detto Robino Galindo in mezi d.ti d'argento p. lib. del Reg Scriv de Rone exp.ta a 3 del pn.te e per par.te di SS. Exp:ta – D. 800.”

Dello stesso tenore e per la stessa ragione di pagamento si trovano altre due cedole, la prima del Gennaio 1572 (Arch. Di Nap. Ced. Di Tesor. 1572 P.2. 241) l'altra di luglio dello stesso anno (Arch. Di Nap. Ced. Di Tesor. 1572 P.3 293). La prima è la seguente:

*Agli infra.tti Portieri da mazza li quali servono app.so S.S. Ill.ma e R.Coll. e Cons.o. Le part.te infra.tte di den.ro li sono com.ti pag.rli per loro salario del tempo infra.tto et alla rone infra.tta.*

*A Michel Cervant. D. 4. Cad. per suo sal. o delli mesi di Nov.bre e Dec.bre 1571. A rone di D. 2 lo mese oltre lo salario ord.rio. D. 4.*

*A Gio de Casanova altri D. 4.*

*A Don Diego de Medina D. 4.*

*Che tutti fano la detta soma di D. 12. Quelli so pag.ti de volontà delli detti Gio e Diego al p.to Michel Cervantes in mezi D. d'arg.to per lib. del Regis Scriv. De Rone exp.ta a 22 di Dic.bre 1572 e per due parti de S.S. Ill.ma expedita cioè una a 2 e l'altra a 22 del detto mese di Dic.bre D. 12.*

[...] La seconda cedola è così espressa:

*A Michel Cervantes Diego de Medina, Gio. De Casanova e Rubino Galindo p.ri de mazza che servono app.so S.S. Ill.ma e R.Le Colle Cons. o. Duc. Otto cad. si sono com.ti pag.li per loro sal.rio del mese di Gennaro p. pass. A rone di D 2 per ciasc. il mese oltre il sal.rio ord.rio che tengono. Quelli so pag.ti de loro volontà a detto Diego de Medina in mezi D.ti d'argento per p.te del Regis Scriv. de Rone exp.ta a 4 del pn.te e p.p.te de S.S. Ill.ma exp.ta a p. del med.*

Studiosi più esperti di simili documenti e della biografia cervantina sapranno interpretare meglio di me contenuto e implicazioni di queste parole e, magari, recuperare gli originali: tra tutte le fonti d'archivio mi sembra che quelle del Viceregno napoletano possano conservare ancora molte sorprese. Tuttavia deduco: che i pagamenti avvengono com'è normale *a posteriori*, ma Cervantes risulta in carico come mazziere del Viceregno fin dal novembre 1571; e che Cervantes e tale Rubino Galindo delegano Diego de Medina per ritirare la loro quota (due ducati al mese), che si aggiungerà alla normale paga (suppongo come soldato). In finale di libro Conforti aggiunge che:

dalle cedole riportate, il Cervantes appare nel breve elenco dei portatori di mazza fino al 15 Giugno 1572. Ma a 9 Agosto 1572, come rilevo da una quinta cedola p. 6 pag. 297, il Cervantes appare già sostituito da un Nicola Elieboyt, che poi s'incontra sempre nei susseguenti cedolari. (*Appendice. XL*)

Nell'assetto delicato e fragile della politica europea e nel bel mezzo del frammentato panorama italiano in cui i rapporti tra le grandi famiglie rispetto alla Corona spagnola sembrano un gioco a scacchi (basti pensare ai Colonna e all'ambigua relazione col potente segretario Vázquez<sup>41</sup>) è un momento in cui, all'apparenza, gli equilibri politici subivano uno spostamento e, nonostante la recente vittoria a Lepanto,

a finales de 1571 [...] será el grupo del Duque de Alba y de Diego de Espinosa el que prevalezca en el entorno del Monarca. Granvela, como virrey de Nápoles, Zúñiga como embajador español en la corte de Roma y Requenses como gobernador de Milán fortalecieron la posición del grupo

<sup>41</sup> Si veda ancora Marín Cepeda, 2015: 94-98 su Marco Antonio e, con riferimento all'eredità raccolta da Ascanio, 131-132.

castellanista en el territorio italiano, al tiempo que se convirtieron en el grupo dominante en el entorno de Felipe II. (Marín Cepeda, 2015: 95)

È qui impossibile ritessere i fili dell'intricata situazione di relazioni fra intellettuali in quegli anni, come ha per esempio fatto Marín Cepeda nel suo fitto studio usando Ascanio Colonna come centro di gravità; tuttavia mi chiedo –anche valutando il fatto che in questa epoca Cervantes probabilmente si sta formando sul campo una sua idea politica che, al ritorno in Spagna, dovrà pur avere un suo peso e magari subirà ulteriori assestamenti a seguito degli sfortunati accadimenti algerini– se abbia senso applicare la regola dei sei gradi o del sillogismo per trarre conseguenze interpretative da simili concomitanze. Inoltre, e proprio in ragione della complessità del sistema cortigiano europeo, mi domando se, spostando lo sguardo verso un altro centro di gravità e un altro mecenate, non si modifichino anche gli assetti dei satelliti intorno. Insomma, in fondo si può dire con la stessa ragionevolezza che Cervantes, eroe di Lepanto, ebbe il privilegio di essere mazziere del viceré sotto gli auspici del Duca d'Alba, oppure che Cervantes, reduce di Lepanto, non ebbe altro riconoscimento che due miseri scudi dal Regio Consiglio Collaterale come portatore di mazza. Lo stesso concetto e due sottintesi divergenti, entrambi –io credo– imprecisi in assenza di tutte le informazioni sui passaggi che conducono Cervantes da Messina a Napoli mentre è ancora convalescente.

## BIBLIOGRAFIA

- ANGELINI, Annarita (2003): *Simboli e questioni. L'eterodossia culturale di Achille Bocchi e dell'Hermathena*, Bologna: Pendragon.
- ASTRANA MARÍN, Luis (1948): *Vida ejemplar y heroica de Miguel de Cervantes Saavedra. Con mil documentos hasta ahora inéditos y numerosas ilustraciones y grabados de época*, Madrid: Instituto Editorial Reus.
- BOCCHI, Achille (1574): *Achillis Bocchii / Bonon. Symbolicarum / Quaestionum / De universo genere, quas serio / ludebat, / libri quinque. // Bononiae, / Apud Societatem Typographiae Bononiensis. // MDLXXIII. // Curia Episc. et S. Inquisit. Concessu.*
- BONORA, Elena Bonora (2011): *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Roma/Bari: Laterza.
- BORT TORMO, Esperanza (2021): “Don Juan de Zúñiga y Requesens, embajador y mediador”, *Jerónimo Zurita. Revista de historia*, 98, pp. 157-172.
- BRUNELLI, Giampiero (2001): “Canali di informazione politica degli Orsini di Bracciano fra Cinque e Seicento”, in Elena Fasano Guarini; Mario Rosa (eds.): *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII). Atti del seminario organizzato presso la presso la Scuola Normale Superiore, Pisa, 23 e 24 giugno 1997*, Pisa: Scuola Normale Superiore, pp. 281-301.
- BUSI, Giulio (2007): *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino: Nino Aragno Editore.
- CANAVAGGIO, Giovanni (2004): “Los puntos controvertidos de la vida de Cervantes”, in Emilio Martínez Mata (coord.): *Cervantes y el Quijote. Actas Coloquio internacional*, Madrid: Arco Libros, pp. 13-30.
- CANAVAGGIO, Giovanni (2016): *Pasó ante mí: Cervantes en los documentos notariales Documentos del Archivo Histórico de Protocolos de Madrid*, Madrid: Boletín Oficial de la Comunidad de Madrid.
- [*Carteggio Medici*] (1569-1572): *Carteggio del Cardinale Ferdinando de Medici*, a cura di Gigliola Fragnito e Paola Volpini, volume I, ENBaCH (European Network for Baroque Cultural Heritage).
- CERVANTES, Miguel de (2008): *Novelas ejemplares*, a cura di Carmen Castillo Peña, progetto scientifico e introduzione di Donatella Pini, Padova: Unipress.
- CERVANTES, Miguel de (2022): *Le fatiche di Persiles e Sigismunda. Storia settentrionale*, studio, introduzione e note di Giovanni Cara, Padova: Cleup.
- COLONNA, Francesco (1998): *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di Marco Ariani e Mino Gabriele, 2 voll., Milano: Adelphi.
- CONFORTI, Luigi (1886): *I napoletani a Lepanto. Ricerche storiche*, Napoli: Casa Editrice Artistico-Letteraria.
- CONTINI, Alessandra; VOLTINI Paola (eds.) (2007): *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'“Italia spagnola” (1536-1648)*, vol. I (1536-1586), Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XLVII, *Politica, fazioni, istituzioni nell'“Italia spagnola” dall'incoronazione di Carlo V (1530) alla pace di Westfalia (1648)*, coordinamento di Elena Fasano Guarini, Roma: Ministero per i Beni e le Attività Culturali; Direzione Generale per gli Archivi.

- DE DOMINICIS, Claudio (s.d.): *Notizie biografiche a Roma nel 1531-1582 desunte dagli atti parrocchiali*, Roma: Accademia Moroniana.
- DEL PINO GONZÁLEZ, Eduardo (2009): “Novellanti’ de la Roma del 500 en las Epístolas de Verzosa”, in José María Maestre Maestre; Joaquín Pascual Barea; Luis Charlo Brea (eds.): *Humanismo y pervivencia del mundo clásico. Homenaje al Prof. Antonio Prieto*, IV.3, Alcáñiz/Madrid: Instituto de Estudios Humanísticos, pp. 1429-1438.
- DRELICHMAN, Mauricio; VOTH SOURCE DRELICHMAN, Hans-Joachim (2011): “Lending to the borrower from hell: debt and default in the age of Philip II”, *The Economic Journal*, december, vol. 121, n. 557, pp. 1205-1227.
- FANTUZZI, Giovanni (1782): *Notizie / degli scrittori / bolognesi / raccolte / da Giovanni Fantuzzi // Tomo secondo. // In Bologna MDCCLXXXII. // Nella stamperia di san Tommaso d’Aquino / con licenza de’ Superiori*.
- FANTUZZI, Giovanni (1794): *Notizie / degli scrittori / bolognesi / raccolte / da Giovanni Fantuzzi // Tomo Nonno. / che contiene aggiunte e correzioni. // In Bologna MDCCXCIV. // Nella stamperia di san Tommaso d’Aquino / con licenza de’ Superiori*.
- FIRPO, Massimo (2016): *Juan de Valdés e la Riforma nell’Italia del Cinquecento*, Roma/Bari: Laterza.
- FIRPO, Massimo; BIFERALI, Fabrizio (2016): *Immagini ed eresie nell’Italia del Cinquecento*, Roma/Bari: Laterza.
- FORTUNIO, Agostino (1583): *Cronichetta / del Monte Savino / di Toscana. // Di D. Agostino Fortunio Monaco Camal- / dolense Fiorentino... in Firenze. // Nella Stamperia di Bartolomeo Sermatelli. MDLXXXIII*.
- GARCÍA CÁRCCEL, Ricardo (2007): “De Alfred Morel-Fatio a Pierre Vilar. La historiografía francesa sobre Cervantes y el *Quijote*”, *Mélanges de la Casa de Velázquez, Dossier. Cervantès et la France*, 37.2, pp. 107-121.
- GIANNINI, Massimo Carlo (2008): s.v. “Marino, Tommaso”, inVV. AA.: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXX, Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana, pp. 532-535.
- GOODMAN, David (1990): *Poder y penuria: Gobierno tecnología y sociedad en la España de Felipe II*, Madrid: Alianza Editorial.
- GUIBERT, Nicolao (1603): *Alchymia / Ratione et / experientia ita de- / mum viriliter impugnata / & expugnata, unâ cum suis fallacijs & deliramen- / tis, quibus homines imbubinarât: ut nun- / quam impoterum se erigere valeat. // Auctore / Nicolao Guiberto, Lo- // tharingo, Doctore Medico. // Item / De Balsamo, Eiusque / Lachrymae quod Opobalsamum dicitur, / Natura, Viribus & Facultatibus / admirandis. // Argentorati. // Impensis Lazari Zetzneri Bibliopolae, / M.DC.III*.
- [Indices] (1984): *Indice de la correspondencia entre la Nunciatura en España y la Santa Sede, durante el reinado de Felipe II, elaborados por los secretarios de la Academia de España en Roma*, D. José Olarra Garmendia y doña María Luisa Larramendi, viuda de Olarra, Públicos la Real Academia de la Historia, tomo I, Madrid: Imprenta y Editorial Maestre.

- HELGUERA, Artemisa; MATA, Carlo Ulises (2010): “Charla con el maestro Francisco Rico”, *Revista de Estudios Cervantinos*, 14, 20.
- LÓPEZ PÉREZ, Miguel (2016): “Angelo D’Ainot. El falsario alquimista que quiso trabajar para Felipe II”, *Studia Hermetica Journal*, vol. VI, n. 2, pp. 106-113.
- MARÍAS, Fernando (1994): “Tres testamentos de arquitectos reales del siglo XVI: Juan de Valencia y Antonio de Segura”, *Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología*, tomo 60, pp. 343-352.
- MARÍN CEPEDA, Patricia (2015): *Cervantes y la corte de Felipe II. Escritores en el entorno de Ascanio Colonna (1560-1608)*, Madrid: Polifemo.
- MATRINI, Chiara (2018): *Lettere e rime*, Firenze: Firenze University Press.
- MAZZEI, Rita (2014): “Il viaggio alle terme nel Cinquecento. Un ‘pellegrinaggio’ d’élite fra sanità, politica e diplomazia”, *Archivio Storico Italiano*, vol. 172, n. 4 (642) (ottobre-dicembre), pp. 645-690.
- MAZZETTI, Serafino (1848): *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni, della famosa università, e del celebre istituto delle scienze di Bologna, con in fine Alcune aggiunte e correzioni alle opere dell’Alidosi, del Cavazzza, del Sarti, del Fantuzzi, e del Tiraboschi*, Bologna: Tip. di S. Tommaso d’Aquino.
- MAZZONI TOSELLI, Ottavio (1842): *Appendice prima al cenno del foro criminale bolognese*, Bologna: Tipi Governativi alla Volpe.
- MERKLE, Sebastian (1911): *Concilii Tridentini diaria, pars secunda*, Friburgo: Herder Friburgi Brisgoviae.
- MESSINA, Pietro (1990): “Innocenzo del Monte”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Torino: Istituto Enciclopedia Treccani.
- MOREL-FATIO, Alfred (1906): “Cervantes et les cardinaux Acquaviva et Colonna”, *Bulletin Hispanique*, t. 8, n. 3, pp. 247-256.
- MORI, Elisabetta (2004): “L’onore perduto del duca di Bracciano: dalla corrispondenza di Paolo Giordano Orsini e Isabella de’ Medici”, in *Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica*, 2, pp. 135-174.
- MORI, Elisabetta (2013): “Orsini, Paolo Giordano”, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Torino: Istituto Enciclopedia Treccani.
- MORONI, Ornella (1984): *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana.
- NERLICH, Michael (2005): *El Persiles descodificado, o la Divina Commedia de Cervantes*, Madrid: Hiperión.
- [*Nueva colección*] (1893): *Nueva colección de documentos inéditos para la historia de España y de sus Indias*, publicanla don Francisco de Zabáburu y don José Sancho Rayón, Tomo IV, Madrid: Imprenta de los Hijos de M. G. Hernández.
- PARENTE, Fausto (1991): “La posizione giuridica dell’ebreo convertito nell’età della Controriforma. La bolla *Cupientes Iudaeos* (1542) e la successiva elaborazione dottrinale”, *Sefarad*, v. 51, n. 2, pp. 339-352.
- PAUSILLO, Giorgia (2020): “Nuove considerazioni sui manoscritti alchemici di Domenico Pizzimenti”, *Scripta: an international journal of codicology and palaeography*, 13, pp. 141-159.

- PÉREZ DE LEÓN, Vicente (2010): *Cervantes y el Cuarto misterio*, Alcalá de Henares: Centro de Estudios Cervantinos.
- PÉREZ PASTOR, Cristobal (1897-1902): *Documentos cervantinos hasta ahora inéditos*, Madrid: Imprenta de Fortanet.
- PERUGINI, Carla (2017): “Buscando mercedes. Nuevos datos sobre Cervantes y los italianos”, *Critica del testo*, XX/3.
- PROSPERI, Adriano (2011): *Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Roma/Bari: Laterza.
- RESIDORI, Matteo (1999): “Armida e Proteo. Un percorso tra *Gerusalemme Liberata e Conquistata*”, *Italique. Poésie italienne de la Renaissance*, 2, pp. 114-142.
- RODRÍGUEZ, Juan Carlos (2003): *El escritor que compró su libro. Para leer el Quijote*, Barcelona: Debate.
- ROLET, Anne (2015): *Les Questions symboliques d'Achille Bocchi: Symbolicae quaestiones, 1555*, Paris: Presses universitaires François Rabelais.
- SIMÓN DÍAZ, José (2000): *El libro español antiguo: análisis de su estructura*, Madrid: Ollero & Ramos.
- SLIWA, Krzysztof (1997): “Perspectivas en los documentos cervantinos”, *Cervantes: Bulletin of the Cervantes Society of America*, vol. 17, n. 1, pp. 175-179.
- SLIWA, Krzysztof (1999): *Documentos de Miguel de Cervantes Saavedra*, Pamplona: EUNSA.
- SLIWA, Krzysztof (2001): “La supuesta hidalguía de Rodrigo de Cervantes, padre del autor del *Quijote*”, in Antonio Pablo Bernat Vistarini (ed.): *Volver a Cervantes: actas del IV Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas. Lepanto, 1-8 de octubre de 2000*, Palma de Mallorca: Universidad de las Islas Baleares, pp. 131-138.
- TASSO, Torquato (1852-1855): *Le lettere*, a cura di Cesare Guasti, Firenze: Le Monnier.
- TEIJEIRO FUENTES, Miguel Á. (2013): “Cervantes y los mecenas: denle una segunda oportunidad y escribirá *El Quijote*”, *Anales Cervantinos*, vol. XLV, pp. 9-44.
- VERZOSA, Juan de (1945): *Epístolas*, Madrid: CSIC.
- VERZOSA, Juan de (2002): *Anales del reinado de Felipe II*, Alcañiz/Madrid: I.E.H./C.S.I.C./Laberinto.
- VERZOSA, Juan de (2006): *Epístolas. II*, Alcañiz/Madrid: Palmyrenus.